

L'OSSERVATORE ROMANO

GIORNALE QUOTIDIANO



POLITICO RELIGIOSO

Unicuique suum

Non praevalerunt

Anno CLXV n. 139 (49.948)

Città del Vaticano

martedì 17 giugno 2025



Il Pontefice incontra i vescovi italiani

Annuncio, pace, dignità umana e dialogo per incarnare il Vangelo

Quattro «attenzioni pastorali» precise, vere e proprie «coordinate» per essere «Chiesa che incarna il Vangelo ed è segno del Regno di Dio»: le ha indicate Leone XIV ai vescovi della Conferenza episcopale italiana ricevuti in udienza stamane, martedì 17 giugno, nell'Aula della Benedizione. Il Pontefice ha parlato ai presuli italiani della necessità di uno «slancio rinnovato nell'annuncio e nella trasmissione della fede»; poi si è soffermato sul tema della pace,

perché «lì dove le relazioni umane e sociali si fanno difficili e il conflitto prende forma» deve farsi «visibile» una Chiesa «capace di riconciliazione». Ancora, citando l'intelligenza artificiale, le biotecnologie, l'economia dei dati e i *social media*, il Papa ha sottolineato ai vescovi «le sfide che interpellano il rispetto per la dignità della persona umana», che rischia di venire «appiattita o dimenticata, sostituita da funzioni, automatismi, simulazioni». Ma la persona, ha chia-

rito, «non è un sistema di algoritmi: è creatura, relazione, mistero». Prevost ha quindi raccomandato di coltivare «la cultura del dialogo» perché «solo dove c'è ascolto può nascere comunione, e solo dove c'è comunione la verità diventa credibile». Infine il Pontefice ha esortato ad andare «avanti nell'unità, specialmente pensando al Cammino sinodale», a guardare al domani «con serenità» senza avere «timore di scelte coraggiose» e ad avere cura

che i fedeli laici siano «protagonisti dell'evangelizzazione».

PAGINE 2 E 3

Le coordinate di Papa Leone per la Chiesa italiana

di ANDREA TORNIELLI

Annuncio dell'essenziale, una pastorale sul tema della pace, una riflessione viva sull'umano nell'era del digitale e dell'intelligenza artificiale, coltivare la cultura del dialogo. Sono le coordinate che Leone XIV ha indicato alla Chiesa italiana e rappresentano un'indicazione preziosa, radicata nel Vangelo e immersa nelle sfide del tempo presente. Il Papa sa che la Chiesa in Italia deve fare i conti con il secolarismo, la disaffezione verso la fede e il calo delle nascite, e ha voluto citare le parole del suo predecessore Fran-

SEGUE A PAGINA 2

Intanto a Gaza...

Mentre l'attenzione del mondo è puntata sul conflitto tra Israele e Iran, a Khan Younis 50 persone sono morte e altre 200 sono rimaste ferite sotto il fuoco dell'Idf: aspettavano la distribuzione di cibo



di GIADA AQUILINO

È «allarme rosso» per Gaza. Non lascia adito a dubbi il rapporto dell'Onu sui cosiddetti «Punti caldi della fame» nel mondo. Nella Striscia di Gaza «la probabilità

di carestia aumenta mentre le operazioni militari (israeliane, ndr) su larga scala ostacolano la capacità di fornire aiuti umanitari vitali», riporta il documento. Ma, proprio mentre la Striscia è stata dichiarata «fronte secondario» dall'esercito israelia-

no rispetto a quello aperto in Iran e l'attenzione internazionale è ora lì prevalentemente focalizzata, a Gaza la fame continua a uccidere due volte. Perché nelle ultime ore fonti di stampa e te-

SEGUE A PAGINA 4

Teheran sarebbe pronta a trattare un tregua

Escalation di attacchi incrociati tra Israele e Iran

TEL AVIV, 17. Un susseguirsi incessante di attacchi e contrattacchi ha contraddistinto il quinto giorno del conflitto tra Israele e Iran.

L'Aeronautica militare israeliana ha effettuato diversi bombardamenti su vasta scala contro obiettivi militari nell'Iran occidentale, ha reso noto l'esercito (Idf), precisando che sono state colpite decine di infrastrutture di lancio e stoccaggio di missili terra-terra e lanciatori di missili terra-aria e siti di stoccaggio di droni.

In risposta, l'Iran ha lanciato almeno 30 missili verso Israele, colpendo un edificio a Herzliya, vicino a Tel Aviv, mentre si sono attivate le sirene antiaeree ad Haifa, in Galilea e a Gerusalemme. I

media iraniani sostengono che a Herzliya i missili balistici avrebbero colpito la sede del Mossad.

Al momento, non ci sono notizie ufficiali di Ali Khamenei, guida suprema dell'Iran, che venerdì sera, durante la sua ultima uscita pubblica, aveva promesso ritorsioni «molto dure» contro Israele. Secondo Teheran, Khamenei si trova in un posto sicuro ed è costantemente aggiornato. La guida suprema sarebbe stata dunque messa al riparo dai raid israeliani, che stanno incessantemente colpendo aree del centro di Teheran, dove sorgono le sedi istituzionali, compresi il Parla-

SEGUE A PAGINA 4

LA BUONA NOTIZIA

Il Vangelo della solennità del Santissimo Corpo e Sangue di Cristo (Lc 9, 11b-17)

Miracolo della condivisione

di JONATHAN SAFRAN FOER

Luca, 9, 11b-17 è una storia sulla fame ma non solo su quella della follia. Mostra la fame più profonda e silenziosa dei discepoli e, per estensione, anche la nostra: la fame di controllo, di certezza e di rassicurazione che avremo sempre a sufficienza.

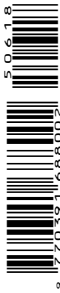
Una grande folla ha seguito Gesù nella regione deserta. Non c'è cibo. I discepoli fanno due calcoli e cadono nel panico. Il loro istinto è pratico: mandali via. Ma Gesù risponde con un ordine che deve essere sembrato assurdo: «Dategli voi stessi da mangiare». Non è una strategia. È un confronto con il modo in cui pensiamo alla sufficienza. Oggi viviamo in un mondo che scoppia di produzione. L'umanità produce più cibo di quanto abbia mai fatto nella storia: quasi 3000 calorie al

giorno per persona, abbastanza per nutrire tutti sulla Terra. E tuttavia più di 780 milioni di persone soffrono la fame, mentre un terzo

SEGUE A PAGINA 8



Illustrazione di José Corvaglia



Leone XIV incontra i vescovi italiani

Annuncio, pace, dignità umana e dialogo per incarnare il Vangelo

La chiamata a vivere il ministero nella «collegialità» interna e con il successore di Pietro

Annuncio, pace, dignità umana, dialogo: sono queste le «coordinate» per essere «Chiesa che incarna il Vangelo ed è segno del Regno di Dio» indicate da Leone XIV ai vescovi della Conferenza episcopale italiana ricevuti in udienza stamane, martedì 17 giugno, nell'Aula della Benedizione. Il Pontefice nel suo discorso ha esortato i presuli ad andare «avanti nell'unità, specialmente pensando al Cammino sinodale», a guardare al domani «con serenità» senza avere «timore di scelte coraggiose», e ad avere cura che i fedeli laici siano «protagonisti dell'evangelizzazione nei luoghi di lavoro, nelle scuole, negli ospedali, negli ambienti sociali e culturali, nell'economia, nella politica». Pubblichiamo di seguito le parole pronunciate dal vescovo di Roma.

Cari fratelli e sorelle, sono davvero molto contento di incontrarvi. Quest'Aula, che sta tra la Basilica e la Piazza, è carica delle emozioni che hanno accompagnato i recenti avvenimenti. Infatti il Papa deve attraversarla per affacciarsi alla Loggia centrale. L'amato Papa Francesco l'ha fatto per il suo ultimo Messaggio pasquale *Urbi et Orbi*, che è stato il suo estremo, intenso appello alla pace per tutti i popoli. E anch'io, la sera dell'elezione, ho voluto riecheggiare l'annuncio del Signore Risorto: «La pace sia con voi!» (cfr. *Lc* 24, 36; *Gv* 20, 19).

Vi ringrazio per la vostra preghiera e per quella delle vostre comunità: ne ho tanto bisogno! Sono grato in particolare al Cardinale Zuppi, anche per le parole che mi ha indirizzato. Saluto i tre Vicepresidenti, il Segretario Generale e ciascuno di voi. La storia della Chiesa in Italia evidenzia il particolare legame che vi unisce al Papa e che – secondo lo Statuto della CEI – «qualifica in maniera peculiare la comunione della Conferenza con il Romano Pontefice» (Art. 4 § 2). Seguendo l'esempio dei miei predecessori, anch'io avverto la rilevanza di questo rapporto «comune e particolare», come lo definì San Paolo VI interve-

nendo alla prima Assemblea Generale della CEI (cfr. *Discorso*, 23 giugno 1966).

Nell'esercitare il mio ministero insieme con voi, cari fratelli, vorrei ispirarmi ai principi della collegialità, che sono stati elaborati dal

Concilio Vaticano II. In particolare, la Costituzione *Lumen gentium* sottolinea che il Signore Gesù costituì gli Apostoli «a modo di collegio o ceto stabile, del quale mise a capo Pietro, scelto di mezzo a loro» (n. 19). È in questo modo che siete chiamati a vivere il vostro ministero: collegialità tra voi e collegialità con il successore di Pietro.

Questo principio di comunione si riflette anche in una sana cooperazione con le Autorità civili. La CEI è infatti luogo di confronto e di sintesi del pensiero dei Vescovi circa le tematiche più rilevanti per il bene comune. Essa, all'occorren-

za, orienta e coordina i rapporti dei singoli Vescovi e delle Conferenze episcopali regionali con tali Autorità a livello locale.

Papa Benedetto XVI, nel 2006, descrisse la Chiesa in Italia come «una realtà molto viva, [...] che conserva una presenza capillare in mezzo alla gente di ogni età e condizione» e dove «le tradizioni cristiane sono spesso ancora radicate e continuano a produrre frutti» (*Discorso al IV Convegno Ecclesiale Nazionale*, 19 ottobre 2006). Ciò nonostante, la Comunità cristiana di questo Paese si trova da tempo a dover affrontare nuove sfide, legate al secolarismo, a una certa disaffezione nei confronti della fede e alla crisi demografica. In questo contesto – osservava Papa Francesco – «ci è chiesta audacia per evitare di abituarci a situazioni che tanto sono radicate da sembrare normali o insormontabili. La profezia – diceva – non esige strappi, ma scelte coraggiose, che sono proprie di una vera comunità ecclesiale: portano a lasciarsi «disturbare» dagli eventi e dalle persone e a calarsi nelle situazioni umane, animati dallo spirito risanante delle Beatitudini» (*Discorso in apertura della 70ª Assemblea Generale della CEI*, 22 maggio 2017).

In virtù del legame privilegiato tra il Papa e i Vescovi italiani, desidero indicare alcune attenzioni pastorali che il Signore pone davanti al nostro cammino e che richiedono riflessione, azione concreta e testimonianza evangelica.

Innanzitutto, è necessario uno slancio rinnovato nell'annuncio e nella trasmissione della fede. Si tratta di porre Gesù Cristo al centro e, sulla strada indicata da *Evangelii gaudium*, aiutare le persone a vivere una relazione personale con Lui, per scoprire la gioia del Vangelo. In un tempo di grande frammentarietà è necessario tornare alle fondamenta della nostra fede, al *kerygma*. Questo è il primo grande impegno che motiva tutti gli altri: portare Cristo «nelle vene» dell'umanità (cfr. Cost. ap. *Humanae salutis*, 3), rinnovando e condividendo la missione apostolica: «Ciò che abbiamo veduto e udito, noi lo annunciamo anche a voi» (*1 Gv* 1, 3). E si tratta di discernere i modi in cui far giungere a tutti la Buona Notizia, con azioni pastorali capaci di intercettare chi è più lontano e con strumenti idonei al rinnovamento della catechesi e dei linguaggi dell'annuncio.

La relazione con Cristo ci chiama a sviluppare un'attenzione pastorale sul tema della pace. Il Signore, infatti, ci invia al mondo a portare il suo stesso dono: «La pace sia con voi!», e a diventarne artigiani nei luoghi della vita quotidiana. Penso alle parrocchie, ai quartieri, alle aree interne del Paese, alle periferie urbane ed esistenziali. Lì dove le relazioni umane e sociali si fanno difficili e il conflitto prende forma, magari in modo

sottile, deve farsi visibile una Chiesa capace di riconciliazione. L'apostolo Paolo ci esorta così: «Se possibile, per quanto dipende da voi, vivete in pace con tutti» (*Rm* 12, 18); è un invito che affida a ciascuno una porzione concreta di responsabilità. Auspico, allora, che ogni Diocesi possa promuovere percorsi di educazione alla nonviolenza, iniziative di mediazione nei conflitti locali, progetti di accoglienza che trasformino la paura dell'altro in opportunità di incontro. Ogni comunità diventi una «casa della pace», dove si impara a disinnescare l'ostilità attraverso il dialogo, dove si pratica la giustizia e si custodisce il perdono. La pace non è un'utopia spirituale: è una via umile, fatta di gesti quotidiani, che intreccia pazienza e coraggio, ascolto e azione. E che chiede oggi, più che mai, la nostra presenza vigile e generativa.

Lì dove le relazioni umane e sociali

si fanno difficili e il conflitto

prende forma, magari in modo sottile,

deve farsi visibile una Chiesa

capace di riconciliazione

Ci sono poi le sfide che interpellano il rispetto per la dignità della persona umana. L'intelligenza artificiale, le biotecnologie, l'economia dei dati e i *social media* stanno trasformando profondamente la nostra percezione e la nostra esperienza della vita. In questo scenario, la dignità dell'umano rischia di venire appiattita o dimenticata, sostituita da funzioni, automatismi, simulazioni. Ma la persona non è un sistema di algoritmi: è creatura, relazione, mistero. Mi permetto allora di esprimere un auspicio: che il cammino delle Chiese in Italia includa, in coerente simbiosi con la centralità di Gesù, la visione antropologica come strumento essenziale del discernimento pastorale. Senza una riflessione viva sull'umano – nella sua corporeità, nella sua vulnerabilità, nella sua sete d'infinito e capacità di legame – l'etica si riduce a codice e la fede rischia di diventare disincarnata.

Raccomando, in particolare, di coltivare la cultura del dialogo. È bello che tutte le realtà ecclesiali – parrocchie, associazioni e movimenti – siano spazi di ascolto intergenerazionale, di confronto con mondi diversi, di cura delle parole e delle relazioni. Perché solo dove c'è ascolto può nascere comunione, e solo dove c'è comunione la verità diventa credibile. Vi incoraggio a continuare su questa strada!



Il saluto del cardinale Zuppi

Con il volto di una madre

La vicinanza nell'impegno preso personalmente da Leone XIV per impiegare ogni sforzo teso al raggiungimento della pace, «a ottanta anni dalla fine della terribile Seconda guerra mondiale, confrontati con le guerre in cui anche oggi viene versato il sangue di Abele». È quella ribadita dal presidente della Conferenza episcopale italiana, il cardinale arcivescovo di Bologna Matteo Zuppi, nell'indirizzo di omaggio rivolto stamane al Pontefice nel corso dell'udienza ai vescovi italiani.



«Sentiamo proprio vera quella «speciale sintonia» che unisce la Chiesa in Italia al Successore di Pietro, Vescovo di Roma e Primate d'Italia, come affermava Paolo VI», ha affermato il porporato, ringraziando al contempo Papa Prevoist per «presiedere questa comunione perché il primato garantisce la collegialità e la sinodalità».

Esse, ha rimarcato, sono infatti rappresentate dal cammino comune di «Chiese e comunità, i preti, i consecrati, i laici, tanti compagni di strada che con impegno hanno intrapreso in questi anni il cammino sinodale», per realizzare quell'invito fatto da Papa Francesco dieci anni fa a Firenze in occasione del 5° Convegno nazionale della Chiesa Italiana. E cioè, ha proseguito Zuppi, che fosse «tutto il popolo di Dio ad annunciare il Vangelo, popolo e pastori».

Una missione, ha aggiunto il cardinale, che nasce dalla speranza «che è in noi per una Chiesa accogliente, vicina alle attese di tanti, di tutti, particolarmente dei poveri, sempre più vicina agli abbandonati, ai dimenticati, agli imperfetti»; ma anche «lieta col volto di mamma, che comprende, accompagna, accarezza». In sostanza una Chiesa, ha concluso Zuppi, dove «tutti si sentano a casa nella casa di Dio, dove anche il fratello maggiore impara a sentire sua la festa della misericordia, della gratuità, della fraternità ritrovata».





Annuncio del Vangelo, pace, dignità umana, dialogo: sono queste le coordinate attraverso cui potrete essere Chiesa che incarna il Vangelo ed è segno del Regno di Dio.

In conclusione, vorrei lasciarvi alcune esortazioni per il prossimo futuro. In primo luogo: andate avanti nell'unità, specialmente pensando al Cammino sinodale. Il Signore – scrive Sant'Agostino – «per mantenere ben compaginato e in pace il suo corpo, così apostrofa la Chiesa per bocca dell'Apostolo: Non può dire l'occhio alla mano: non ho bisogno di te; o similmente la testa ai piedi: non ho bisogno di voi. Se il corpo fosse tutto occhio, dove l'udito? Se il corpo fosse tutto udito, dove l'odorato?» (*Esposizione sul Salmo 130*, 6). Restate uniti e non difendetevi dalle provocazioni dello Spirito. La sinodalità diventi mentalità, nel cuore, nei processi decisionali e nei modi di agire.

In secondo luogo, guardate al domani con serenità e non abbiate timore di scelte coraggiose! Nessuno potrà impedirvi di stare vicino alla gente, di condividere la vita, di camminare con gli ultimi, di servire i poveri. Nessuno potrà impedirvi di annunciare il Vangelo, ed è il Vangelo che siamo inviati a portare, perché è di questo che tutti, noi per primi, abbiamo bisogno per vivere bene ed essere felici.

Abbiate cura che i fedeli laici, nutriti della Parola di Dio e formati nella dottrina sociale della Chiesa, siano protagonisti dell'evangelizzazione nei luoghi di lavoro, nelle scuole, negli ospedali, negli ambienti sociali e culturali, nell'economia, nella politica.

Carissimi, camminiamo insieme, con la gioia nel cuore e il canto sulle labbra. Dio è più grande delle nostre mediocrità: lasciamoci attirare da Lui! Confidiamo nella sua provvidenza. Vi affido tutti alla protezione di Maria Santissima: la Madonna di Loreto, di Pompei e di innumerevoli santuari che costellano l'Italia. E vi accompagno con la mia benedizione. Grazie.



NOSTRE INFORMAZIONI

Il Santo Padre ha ricevuto questa mattina in udienza Sua Eccellenza il Signor Alain Berset, Segretario Generale del Consiglio d'Europa, e Seguìto.

Il Santo Padre ha ricevuto questa mattina in udienza l'Eminentissimo Cardinale Giorgio Marengo, Prefet-

to Apostolico di Ulaanbaatar (Mongolia), e Seguìto.

Il Santo Padre ha ricevuto questa mattina in udienza Sua Eccellenza il Signor David Mekvabishvili, Ambasciatore di Georgia, per la presentazione delle Lettere Credenziali.

L'udienza del Papa al Segretario Generale del Consiglio d'Europa



Nella mattina di oggi, martedì 17 giugno, Leone XIV ha ricevuto in udienza, nel Palazzo Apostolico Vaticano, Sua Eccellenza il signor Alain Berset, Segretario Generale del Consiglio d'Europa.

Incontro con il cardinale Marengo e una rappresentanza della prefettura apostolica di Ulaanbataar



Stamane martedì 17 giugno, Leone XIV ha ricevuto in udienza, nella Sala dei Papi, il cardinale Giorgio Marengo, prefetto apostolico di Ulaanbaatar (Mongolia), e seguito.

Possesso cardinalizio

Nel pomeriggio di domenica prossima, 22 giugno, il cardinale redentorista Mykola Bychok, vescovo di Saints Peter and Paul of Melbourne degli Ucraini (Australia), prenderà possesso del titolo di Santa Sofia a via Boccea. Lo comunica l'Ufficio delle Celebrazioni Liturgiche del Sommo Pontefice, informando che il rito avrà inizio alle ore 17 nella chiesa romana di via Boccea, 478.

Comunicato della Prefettura della Casa Pontificia

Nel pomeriggio di domenica 6 luglio, il Santo Padre Leone XIV si trasferirà per un periodo di riposo nelle Ville Pontificie di Castel Gandolfo.

Domenica 13 luglio, alle ore 10 nella Parrocchia Pontificia di San Tommaso da Villanova in Castel Gandolfo, il Santo Padre celebrerà la Santa Messa. Alle ore 12 reciterà la preghiera dell'Angelus in Piazza della Libertà, davanti al Palazzo Apostolico.

Domenica 20 luglio alle ore 9.30 il Santo Padre celebrerà la Santa Messa nella Cattedrale di Albano. Alle ore 12 reciterà l'Angelus in Piazza della Libertà a Castel Gandolfo. Nel pomeriggio il Santo Padre farà ritorno in Vaticano.

* * *

Nel mese di luglio restano sospese tutte le udienze private, e le udienze generali di mercoledì 2, 9, 16, 23.

Mercoledì 30 luglio riprenderanno le udienze generali.

* * *

Venerdì 15 agosto alle ore 10 il Santo Padre celebrerà la Santa Messa nella Parrocchia Pontificia di Castel Gandolfo. Alle ore 12 seguirà l'Angelus in Piazza della Libertà.

Domenica 17 agosto alle ore 12 l'Angelus sarà in Piazza della Libertà a Castel Gandolfo. Nel pomeriggio il Santo Padre farà rientro in Vaticano.

Le credenziali del nuovo ambasciatore di Georgia



Nella mattina di oggi, martedì 17 giugno, Leone XIV ha ricevuto in udienza Sua Eccellenza il signor David Mekvabishvili, nuovo ambasciatore di Georgia, in occasione della presentazione delle lettere con cui viene accreditato presso la Santa Sede.

Il rappresentante diplomatico, nato il 2 marzo 1982, è sposato e ha due figli. Ha ottenuto una laurea (1999-2003) e un master (2003-2005) in Relazioni internazionali presso la Tbilisi Ilia Chavchavadze State University, nonché un master in Diritti umani (2005-2008) presso l'Università di Padova.

Ha ricoperto i seguenti incarichi: terzo segretario, divisione di Politica culturale, dipartimento di Relazioni internazionali culturali e Relazioni con la Diaspora, presso il ministero per gli Affari esteri, Mae (2004-2005); assistente dell'ambasciatore presso l'ambasciata del Sovrano Ordine di Malta in Georgia (2009-2015); assistente del professore (monsignor F. Ciampanelli) di Storia medioevale della Chiesa presso la Sulkhan-Saba Orbeliani University (2011-2013); direttore della Missione Umanitaria: Home Health Care for Non-Self-Sufficient and Disabled individuals presso la P.G.N.C. Cardinal Pio Laghi Foundation (2011-2015); capo divisione di gestione di eventi e relazioni con le Missioni diplomatiche presso la Tbilisi City Hall (2015-2016); vice capo del Protocollo presso la Tbilisi City Hall (2016-2021); capo del Protocollo presso la Tbilisi City Hall (2021-2025).

A Sua Eccellenza il signor David Mekvabishvili, nuovo ambasciatore di Georgia presso la Santa Sede, nel momento in cui si accinge a ricoprire il suo alto incarico, giungano le felicitazioni del nostro giornale.

Le coordinate di Papa Leone per la Chiesa italiana

CONTINUA DA PAGINA 1

cesco per ricordare che «ci è chiesta audacia per evitare di abituarci a situazioni che tanto sono radicate da sembrare normali o insormontabili».

Tra le «attenzioni pastorali» da avere, Leone indica quella dell'annuncio, come indicato dall'*Evangelii gaudium*, esortazione apostolica di dodici anni fa che ancora attende di essere pienamente assimilata: il Papa chiede di «portare Cristo nelle vene dell'umanità», pensando a come intercettare chi è più lontano e rinnovando i linguaggi. La seconda, significativa attenzione è per la pace. Leone auspica che in ogni diocesi si promuovano

percorsi di educazione alla nonviolenza, iniziative di mediazione nei conflitti locali, progetti di accoglienza. Perché, se è vero che la guerra ha inizio nel cuore dell'uomo, anche la pace va radicata allo stesso livello ed è un impegno "artigianale" quotidiano, che riguarda tutti. La terza attenzione è dedicata alle sfide poste dall'intelligenza artificiale e dall'ambiente digitale: in un'epoca nella quale la dignità dell'umano rischia di venire appiattita e dimenticata, il Papa auspica che le Chiese italiane includano una riflessione «viva» sull'umano, affinché la fede non rischi di risultare «disincarnata».

Significativo anche l'invito finale del Papa ai vescovi italiani affinché restino uniti e facciano diventare la si-

nodalità una «mentalità», nei processi decisionali e nei modi di agire, coltivando sempre la cultura del dialogo.

Ciò che più colpisce, nel discorso di Leone XIV ai vescovi italiani, è la connessione stretta e diretta tra l'annuncio del Vangelo nella sua essenzialità, e il conseguente impegno per la pace e il dialogo, per la dignità umana messa a rischio dallo strapotere delle nuove tecnologie, per i poveri. Non sono, quelli appena elencati, campi di battaglia per addetti ai lavori o compiti per qualche Ong specializzata. Sono invece il terreno nel quale ai cristiani è chiesto oggi di testimoniare la bellezza del Vangelo. (andrea tornielli)

Intanto a Gaza...

CONTINUA DA PAGINA 1

stimoni — in un intreccio di notizie pur sempre difficile da verificare per l'insicurezza sul terreno — hanno denunciato che le truppe israeliane hanno aperto il fuoco a Gaza, tra Khan Younis e Rafah, mentre una folla di disperati cercava di raggiungere i centri di distribuzione alimentare, alcuni dei quali sostenuti da Israele e dagli Stati Uniti attraverso la Gaza Humanitarian Foundation (Ghf), o semplicemente i camion delle Nazioni Unite in arrivo con carichi di generi alimentari.

La Protezione civile della Striscia e fonti sanitarie nel territorio controllato da Hamas riportano un

bilancio di almeno 51 persone uccise e 200 ferite stamani, in quella che è stata segnalata una delle giornate più sanguinose da quando il 27 maggio è stato avviato il nuovo sistema di aiuti della Ghf, peraltro criticato dall'Onu che ha espresso preoccupazione riguardo a procedure e neutralità.

«Entro settembre», l'intera popolazione della Striscia (oltre due milioni di persone) rischia di trovarsi in una situazione di «crisi», di cui 470.000 in condizioni di «catastrofe», dicono le Nazioni Unite. Dunque anche stamani, migliaia di persone si sono radunate a Khan Younis in attesa di ricevere sostegni alimentari, come era successo pure



ieri, per esempio alla rotatoria Flag Roundabout di Rafah, intorno alle 4 del mattino. Secondo la ricostruzione di Mahmoud Bassal, portavoce della Protezione civile, oggi «i droni israeliani hanno aperto il fuoco sulle persone, pochi minuti dopo i tank hanno sparato diversi colpi». Quindi grida, ancora calca,

gente caduta a terra, persone in fuga, cadaveri e feriti trasportati all'ospedale Nasser di Khan Younis.

L'esercito israeliano non ha commentato immediatamente l'accaduto: in circostanze purtroppo simili, nei giorni scorsi aveva riferito di aver aperto il fuoco perché alcune persone stavano avanzando verso i propri militari nonostante i colpi di avvertimento, in una zona definita «di combattimento» e nel quadro delle operazioni militari dell'Idf, che comunque proseguono. Secondo il ministero della Salute di Gaza, dall'ottobre 2023 sono morti oltre 55.300 palestinesi, più della metà dei quali donne e bambini.

Escalation di attacchi incrociati tra Israele e Iran

CONTINUA DA PAGINA 1

mento e alcuni ministeri, e le televisioni di Stato. Hanno fatto rapidamente il giro del mondo le sconvolgenti immagini in diretta dell'attacco all'emittente statale iraniana Irib, portavoce

degli ayatollah. La conduttrice, col capo coperto dal velo nero e blu, ha annunciato con concitazione di essere sotto un bombardamento nemico, poi una forte esplosione. Cadono calci-nacci, detriti, si alza il fumo, blocchi di cemento crollano dal soffitto, con la donna che fugge

dallo studio. Alcuni filmati ripresi dall'esterno mostrano l'edificio in fiamme. Ci sarebbero almeno 3 morti tra giornalisti e tecnici.

In un'intervista alla emittente televisiva statunitense Abc, il primo ministro israeliano, Benjamin Netanyahu, ha alzato il tiro, non escludendo la possibilità di uccidere Khomeini. «Eliminarlo porrà fine al conflitto, non lo aggraverà», ha detto il premier, aggiungendo che «Israele ha il pieno controllo dei cieli su Teheran, e questo cambia tutto».

Dalla località canadese sulle montagne rocciose di Kananaskis, dove è in corso di svolgimento il vertice dei leader del G7, il presidente degli Stati Uniti, Donald Trump, ha gettato benzina sul fuoco, affermando — prima di lasciare in anticipo il summit per convocare a Washington in consiglio di sicurezza nella Situation room — che «tutti dovrebbero evacuare immediatamente Teheran». Al termine della prima giornata di lavoro in Canada, i Sette grandi hanno comunque emesso un documento congiunto sollecitando la de-escalation nel conflitto tra Israele e Iran e la tregua nella Striscia di Gaza. Inoltre, il G7 afferma che «l'Iran non potrà mai avere l'arma nucleare» e che «Israele ha il diritto di difendersi».

Secondo il quotidiano statunitense «The Wall Street Journal», Teheran avrebbe segnalato la volontà di porre fine alle ostilità e di riprendere i colloqui sul nucleare, inviando messaggi in tal senso a Israele e agli Stati Uniti tramite intermediari arabi. I diplomatici iraniani avrebbero detto di essere disponibili a tornare al tavolo delle trattative, a condizione che gli Stati Uniti non prendano parte ai raid dell'Aeronautica israeliana.

Nel 2015, l'Iran ha firmato un accordo nucleare (Joint Comprehensive Plan of Action, Jcpoa) con i cinque membri permanenti del Consiglio di sicurezza delle Nazioni Unite — Cina, Francia, Russia, Regno Unito, Stati Uniti, più la Germania — e l'Unione europea. L'amministrazione di Washington si è poi ritirata unilateralmente dall'accordo nel 2018, durante il primo mandato di Trump.

I ripetuti attacchi israeliani sono stati condannati da ben 21 Paesi a maggioranza musulmana. Secondo l'emittente satellitare Al Jazeera, il gruppo, ha invocato un'immediata de-escalation e il disarmo nucleare «senza eccezioni». Quest'ultima espressione fa riferimento al programma nucleare israeliano. Le 21 nazioni hanno sottolineato come il conflitto rischi di degenerare ulteriormente e ha chiesto un cessate il fuoco immediato. Hanno inoltre espresso il proprio sostegno a un Medio Oriente libero da armi nucleari, invitando tutti gli Stati della regione ad aderire al Trattato di non proliferazione nucleare (Tnp). I 21 Paesi sono Algeria, Bahrein, Brunei, Ciad, Comore, Gibuti, Egitto, Gambia, Iraq, Giordania, Kuwait, Libia, Mauritania, Oman, Pakistan, Qatar, Arabia Saudita, Sudan, Somalia, Turchia ed Emirati Arabi Uniti.

Il rischio inflazione e la minaccia di chiusura dello Stretto di Hormuz L'impatto della crisi sul mercato del petrolio

di ROBERTO PAGLIALONGA

Rischia di avere conseguenze considerevoli sul mercato dell'energia e, in particolare, degli idrocarburi, l'aggravarsi della guerra tra Israele e Iran. Già il primo giorno, quando la crisi è scoppiata per «l'attacco preventivo» israeliano su alcuni siti del programma nucleare iraniano e stazioni petrolifere del Paese, venerdì scorso, il prezzo del greggio è salito di un 7% che ha messo in fibrillazione i mercati finanziari, scossi in precedenza dalle contese sui dazi imposti da Donald Trump. Una reazione istintiva per i timori di una restrizione o interruzione nell'offerta, con i listini borsistici che a loro volta hanno subito perdite significative. All'indomani degli attacchi su Teheran, il Brent si è poi apprezzato del 10% circa, stabilizzandosi intorno ai 75 dollari al barile, livello di inizio aprile; mentre il Wti è salito a circa 72 dollari. Nelle ultime ore le indiscrezioni di alcuni funzionari iraniani circa una disponibilità di Teheran a trattare sembravano aver calmato le acque, facendo risalire parzialmente anche gli indici di Borsa. Poi stamattina il prezzo al barile è tornato a rimbalzare in seguito a nuovi attacchi. In sostanza, avvertono gli analisti di Ig Italia, è bene abituarsi a «una fase di fortissima tensione sui mercati» e quindi di «forte volatilità», con sullo sfondo lo spettro di «uno shock energetico globale».

La dinamica dell'inflazione interessa certamente gli Usa — principali alleati di Israele —, orientati soprattutto a tenere bassi i prezzi dell'energia, dopo le settimane di «rally» dovuti alla guerra commerciale sulle tariffe. Non è un caso forse che, a ben vedere, gli attacchi israeliani abbiano riguardato finora quelle infrastrutture energetiche iraniane dedite soprattutto al servizio del mercato interno: l'intento potrebbe essere quello di fiaccare la società civile, erodendo il consenso verso gli ayatollah. Per quanto, al contrario, azioni sui civili potrebbero invece portare all'effetto opposto, di ricompattare una nazione attorno ai suoi governanti. I terminali dove, invece, si concentra la produzione di greggio destinata all'export — per esempio l'isola di Kharg, nel Golfo — al momento non sono stati presi di mira. Anche se alcuni raid hanno parzialmente colpito lo scalo commerciale marittimo di Bandar Abbas.

I prezzi potrebbero schizzare qualora si concretizzassero le minacce iraniane di chiudere lo Stretto di Hormuz. In quel caso, per quanto ritenuto improbabile da diversi analisti, il barile supererebbe abbondantemente i 120 dollari, sostiene il responsabile della ricerca sul mercato valutario di Deutsche Bank, George Saravelos. Per quel passaggio, largo appena 30 miglia nel punto di maggiore strozzatura, che separa l'Iran dalla penisola omanita di Musandam, transitano ogni giorno circa 21 milioni di barili di petrolio, ovvero il 30% del commercio globale di greggio, e una media di più di 3.000 navi. Una sua chiusura bloccherebbe l'export iraniano e metterebbe in sofferenza anche altri Paesi del Golfo, come Arabia Saudita ed Emirati, gli unici capaci di sopprimere a eventuali perdite di volumi. La chiusura dello Stretto, insomma, sarebbe una misura drastica, che storicamente non è mai stata presa per le sue alte implicazioni economiche e geopolitiche. E, tra l'altro, Hormuz è fondamentale anche per il trasporto di gas, cosa che interessa direttamente pure l'Europa.

L'Iran, dei 3,2 milioni di barili al giorno di petrolio che produce, ne esporta quasi 2, posizionandosi come terzo tra i Paesi Opec. Un'interruzione della sua produzione costringerebbe il cartello Opec+ (che include anche quelli che non fanno direttamente parte di Opec) ad alzare le capacità, che sono però già limitate e risulterebbero appena sufficienti a sopperire ai numeri lasciati eventualmente liberi dall'Iran. A questo si aggiunge il peso di Pechino, il principale acquirente di energia da Teheran, che nel 2023 ha facilitato il disgelò nei rapporti proprio tra Iran e Arabia Saudita, e che ha bisogno di continuare ad acquistare oro nero a prezzi contenuti per finanziare la propria industria. E proprio la Cina, dopo aver condannato «la violazione della sovranità iraniana», sta chiedendo prudenza e un allentamento delle tensioni nell'area. Uno scenario di prezzi petroliferi in rialzo, invece, finirebbe probabilmente per avere vantaggi per Mosca, che avrebbe così maggiori entrate per finanziare la guerra in Ucraina, sebbene le sanzioni internazionali e alcune difficoltà tecnologiche non le consentirebbero di accrescere di molto la produzione.

DAL MONDO

Ucraina: almeno 15 civili uccisi in un massiccio attacco russo su Kyiv

Sono almeno 15 le vittime civili del massiccio attacco russo nella notte con missili e droni sulla capitale dell'Ucraina, Kyiv. Lo ha confermato il capo dell'amministrazione militare, Timur Tkachenko, temendo un numero più alto di vittime. I feriti sono oltre un centinaio, molti dei quali ricoverati in ospedale in gravi condizioni. Si tratta di uno dei più imponenti attacchi russi su Kyiv dall'inizio dell'invasione militare. Colpiti edifici residenziali in almeno otto quartieri. «Attacchi del genere sono puro terrorismo. E il mondo intero deve reagire come una società civile reagisce ai terroristi», ha dichiarato stamane il presidente dell'Ucraina, Volodymyr Zelensky.

Migranti: 25 dispersi in un naufragio al largo della Libia

Ancora un naufragio di migranti nel Mediterraneo centrale. Il centro di monitoraggio non governativo Alarm Phone riferisce che nei giorni scorsi un'imbarcazione con a bordo 30 persone è affondata al largo della Libia. Il fatiscante natante si sarebbe capovolto poche ore dopo la partenza da Gasr Garabulli: solo cinque migranti sono stati salvati; gli altri sono tuttora dispersi. Dall'inizio dell'anno, sono già 249 le persone morte sulla rotta del Mediterraneo centrale. Lo rende noto l'Organizzazione internazionale per le migrazioni (Oim).

Venezuela: 40.000 docenti licenziati o vittime di sospensioni arbitrarie

Nel corso di quest'anno scolastico almeno 40.000 insegnanti venezuelani sono stati licenziati o sono stati vittime di sospensioni arbitrarie degli stipendi e violazioni dei diritti fondamentali dei lavoratori. A denunciarlo è l'organizzazione non governativa Formazione dei dirigenti sindacali (Fordisi), che chiede un intervento urgente dell'Organizzazione internazionale del lavoro e della Commissione interamericana dei diritti umani contro quella che definisce la «violenza istituzionale sistematica» e la distruzione deliberata del sistema educativo nel Paese sudamericano. In alcuni istituti, indica Fordisi, il 100% del corpo docente è stato rimosso, lasciando migliaia di alunni senza lezioni.

Uruguay: quattro detenuti morti nell'incendio in un carcere

Quattro detenuti sono morti e tre agenti penitenziari sono rimasti intossicati in un carcere in Uruguay, a causa di un incendio scoppiato in seguito a una rissa tra reclusi. Il fuoco ha devastato una cella del penitenziario di Santiago Vázquez, situato a 22 chilometri dalla capitale, Montevideo. Le vittime avevano 23, 27, 34 e 47 anni. Inoltre, tre funzionari del carcere, che ospita la più alta popolazione penitenziaria del Paese sudamericano, hanno ricevuto cure mediche per intossicazione da monossido di carbonio. Il ministro dell'Interno, Carlos Negro, ha attribuito i ripetuti episodi di violenza nelle carceri uruguaiane al «sovraffollamento crescente».

Sedici vittime per le inondazioni in Texas e in West Virginia

Intense precipitazioni hanno provocato inondazioni devastanti in Texas e in West Virginia causando almeno 13 morti a San Antonio e 3 (tra cui un bambino) in West Virginia. Diverse persone sono ancora disperse e le autorità hanno dichiarato lo stato d'emergenza e mobilitato la Guardia Nazionale per le operazioni di salvataggio. Il National Weather Service ha lanciato l'allarme per alcune zone del Montana, del Wyoming, del South e del North Dakota, che potrebbero essere soggette nelle prossime ore a forti temporali con grandine di grandi dimensioni e raffiche di vento, alcune a oltre 120 chilometri orari.

L'OSSERVATORE ROMANO

GIORNALE QUOTIDIANO POLITICO RELIGIOSO
Uniquique suum Non procredebat



Città del Vaticano

www.osservatoreromano.va

ANDREA TORNIELLI
direttore editoriale

ANDREA MONDA
direttore responsabile

Maurizio Fontana
caporedattore

Gaetano Vallini
segretario di redazione

Servizio vaticano:
redazione.vaticano.or@spc.va

Servizio internazionale:
redazione.internazionale.or@spc.va

Servizio culturale:
redazione.cultura.or@spc.va

Servizio religioso:
redazione.religione.or@spc.va

Segreteria di redazione
telefono 06 698 45800
segreteria.or@spc.va

Servizio fotografico:
telefono 06 698 45793/45794
fax 06 698 84998
pubblicazioni.photo@spc.va
www.photo.vaticanmedia.va

Tipografia Vaticana
Editrice L'Osservatore Romano
Stampato presso la Tipografia Vaticana
e **press** srl
www.pressup.it

via Cassia km. 36,300 - 01036 Nepi (Vi)

Aziende promotrici
della diffusione: Intesa Sanpaolo

Tariffe di abbonamento Vaticano e Italia:

Nuovo: annuale € 550 pagabili anche in due rate da € 275
Rinnovo: annuale € 500 pagabili anche in due rate da € 250
Abbonamento digitale: € 40

Abbonamenti e diffusione (dalle 9 alle 14):

telefono 06 698 45450/45451/45454
info.or@spc.va diffusione.or@spc.va

Per la pubblicità
rivolgersi a
marketing@spc.va

Necrologie:
telefono 06 698 45800
segreteria.or@spc.va

quattro pagine

La riflessione

La pace si costruisce con la pace – Antologia

Il sogno di scambiarsi i frutti del nostro lavoro

LEV TOLSTOJ A PAGINA IV



APPROFONDIMENTI DI CULTURA SOCIETÀ SCIENZE E ARTE

Dalla prospettiva della disabilità

I nostri talenti

di LAURA COCCIA

Il Vangelo ci invita a prendere la nostra croce e seguire il Signore. Per noi persone con disabilità è facile individuare la nostra croce: è il segno tangibile della nostra presenza, quello che ci rende immediatamente identificabili, che ci toglie spesso il diritto alla nostra identità composta da nome e cognome. Siamo spesso il nostro nome, possibilmente il nostro diminutivo, che ci rende bambini per tutta la vita. Noi siamo i poverini che portano una croce pesantissima. Per questo spesso siamo compatiti, perdendo il diritto di essere ascoltati. Del resto, la nostra voce fatica a uscire, serrata dalla forza della spasticità, per esempio. Quindi troppo spesso la società si arroga il diritto di compatirci, pur di non prendersi il tempo di ascoltarci. La società corre troppo veloce per fermarsi ad ascoltarci.

Noi siamo «i poverini» privati del diritto di essere ascoltati. Del resto, la nostra voce fatica a uscire, serrata per esempio dalla forza della spasticità. Quindi molto spesso la società, correndo troppo veloce, si arroga il diritto di compatirci, pur di non prendersi il tempo di ascoltarci

Ma siamo sicuri che la disabilità sia la nostra croce? Io non credo. La disabilità ci offre una prospettiva diversa di guardare la vita. Una prospettiva più lenta, nella quale l'acquisizione di gesti semplici diventano conquiste straordinarie. Io, per esempio, ho dovuto imparare ad avere i riflessi pronti, a mettere le mani avanti, a chiudere gli occhi quando arriva un pericolo.

La nostra croce è nella percezione che la società ha della nostra disabilità, nella mancanza di volontà di riconoscere nell'altro la possibilità di con-



Laura Coccia e suo figlio Giacomo nel 2020

fronto e di crescita. La nostra croce si manifesta ogni volta che incontriamo una barriera architettonica o sensoriale che ci impedisce di costruire relazioni sociali al di fuori del nucleo familiare o assistenziale, ogni volta che ci viene negato il diritto allo studio, ogni volta che qualcuna di noi viene sterilizzata forzatamente, perché qualcuno ha deciso che non possiamo essere buone madri (si veda *Forced sterilisation of persons with disabilities in the EU, Fighting the War against the Forced Sterilization of Disabled Women and Girls in Europe*).

Eppure, noi esistiamo e resistiamo, così come esistono i nostri mariti che, come direbbero ancora in troppi, «ci amano nonostante tutto». Mi piace pensare che «nonostante tutti i pregiudizi e gli stereotipi» i nostri mariti hanno deciso di seguire l'esempio di Simone di Cirene e di condividere la croce con noi. Per Amore, solo per Amore, dimostrano che si può andare oltre l'apparenza per costruire qualcosa di più grande.

Il Vangelo di Matteo ci ricorda che ognuno di noi ha ricevuto dei talenti dal Signore e ha il dovere di metterli

a frutto, al servizio della società. Dalla percezione comune delle persone con disabilità sembrerebbe che Dio, nel distribuire i suoi talenti, abbia dimenticato le persone con disabilità. In realtà, però, il Signore non dimentica nessuno delle sue creature. Come potrebbe se ci ha voluti e creati uno per uno?

Quindi, ognuno di noi ha ricevuto almeno un talento. Il nostro compito è quello di non sotterrarlo. Ma non è

La nostra croce è nella percezione che la società ha della nostra disabilità, nella mancanza di volontà di riconoscere nell'altro la possibilità di confronto e di crescita. La nostra croce si manifesta ogni volta che incontriamo una barriera architettonica o sensoriale che ci impedisce di costruire relazioni sociali al di fuori del nucleo familiare o assistenziale, ogni volta che ci viene negato il diritto allo studio, ogni volta che qualcuna di noi viene sterilizzata forzatamente perché c'è chi ha deciso che non possiamo essere buone madri

facile nella società dell'apparenza dove «velocità» e «successo» sono le parole chiave. Spesso mi sono fermata a pensare a quale fosse il mio talento, mi sono messa in ascolto di ciò che il Signore aveva da dirmi e mi sembrava di non sentire nulla. Poi, sono arrivati i segni tangibili: Gianni Alessio, il mio allenatore che mi ha offerto la sua mano per imparare a correre quando gli altri pensavano fosse uno sforzo inutile, come disse una signora: «Quanto è bravo lui che perde tempo con quelli come voi!», causandomi un conato di vomito, come se mi avesse dato un cazzotto nello stomaco. Però

Con il tempo ho capito che il mio compito era far cambiare idea alle persone con i fatti. Poi è arrivato mio marito Luca con i suoi occhi pieni di amore, quello vero che ci lega in un per sempre fatto di giorni, di gioie e di dolori, che si sostiene a vicenda. Infine nostro figlio Giacomo, testimone quotidiano e involontario di una Rivoluzione della normalità, che parte dalla famiglia

ho capito che il mio compito era far cambiare idea alle persone come lei, con i fatti. Poi è arrivato mio marito Luca con i suoi occhi pieni di Amore. No, non di pietà, proprio di Amore, quello vero, quello che ti lega in un per sempre fatto di giorni comuni, di gioie e di dolori, ma che si sostiene a vicenda. Infine, nostro figlio Giacomo testimone quotidiano e involontario di una Rivoluzione della normalità, che parte dalla famiglia.



Qualche dato (poco rassicurante)

Essere una donna con disabilità vuol dire affrontare discriminazioni multiple. Questo si ripercuote sulla vita sociale e privata. L'inaccessibilità della scuola, della cultura e del diritto alla salute riproduttiva, così come la difficoltà di accesso al mondo del lavoro. In Europa il tasso di abbandono scolastico degli studenti con disabilità è il triplo degli studenti senza disabilità e questo si ripercuote sull'occupazione. In Italia, ad esempio, poco più di un quarto delle donne (26,7 per cento) con disabilità ha un impiego, mentre la percentuale degli uomini supera un terzo (36,3 per cento) secondo dati Anmil (Associazione nazionale fra lavoratori mutilati e invalidi del lavoro). Solo dieci Paesi europei vietano per legge la sterilizzazione forzata o non consensuale delle persone con disabilità: Belgio, Francia, Lussemburgo, Malta, Polonia, Romania, Slovacchia, Spagna, Svezia e Islanda. Negli Usa 19 stati vietano la sterilizzazione forzata. (laura coccia)



Wassily Kandinsky, «Movimento» (1935, particolare)

L'arte

Poussin e l'Arcadia

Chiarezza, logica e ordine sono i principi ispiratori della narrativa pittorica dell'artista francese Nicolas Poussin: si possono riscontrare, con significativa evidenza, nel quadro *Pastori dell'Arcadia* (1650). La composizione si caratterizza, anzitutto, per l'iscrizione *Et in Arcadia ego* – ricorrente

nell'arte barocca e neoclassica – che sta a simboleggiare, al di là della traduzione letterale, sia la presenza della morte nel tempo e nello spazio, sia la transitorietà, di fronte alla morte, della gloria letteraria. E sulla tomba, che campeggia nella composizione, è riportata questa iscrizione, indicata a mo' di monito, da uno dei pastori. La prima apparizione di questa espressione non si



trova nell'antichità classica, ma in epoca moderna. Compare nel quadro del Guercino intitolato appunto *Et in Arcadia ego* (1618), nel quale due pastori fissano un teschio, posto su una maceria, recante l'iscrizione. I pastori di Poussin, di tradizione bucolica, hanno un aspetto vigoroso e robusto. Indossano, nel segno della classicità, una tunica e sandali. Due di loro portano intorno

al capo una corona di foglie. I volti, dai lineamenti raffinati, echeggiano il profilo delle statue greche. Di pronunciata valenza classica è la figura della donna, la cui capigliatura è avvolta con un nastro e raccolta in un panno chiaro. Idilliaca è la scena in cui è inserita la tela. La tomba è al centro di una zona circondata da alberi, mentre l'orizzonte è delimitato da una marcata linea di alte montagne. Spiccano poi le luminose nubi, che sembrano solcare l'azzurro cielo. (gabriele nicolò)

Quattro pagine

A proposito di un miracolo operato da san Francesco

Il fanciullo «bollito» e le due mele

di FELICE ACCROCCA

Fra Marco da Lisbona a far conoscere per primo a un vasto pubblico un miracolo di san Francesco di cui nelle fonti più antiche non si aveva alcuna notizia. Nel 1557 egli infatti diede alle stampe, in lingua portoghese, la prima parte dell'opera sua più famosa, vale a dire le *Cronache degli Ordini istituiti da san Francesco*, cui fece seguito, cinque anni dopo, la seconda parte; la terza fu pubblicata in lingua castigliana nel 1570. Nel 1581, grazie a Orazio Diola, vide la luce anche la traduzione italiana della prima parte, cui fecero seguito, nel 1586 e 1591, le due parti successive. Fu soprattutto la traduzione italiana a godere di una straordinaria diffusione.

Nel primo volume, fra' Marco offrì una vita del fondatore raccogliendo materiali dalle

Il primo a far conoscere l'evento – la risurrezione di un ragazzo caduto nell'acqua bollente – fu fra' Marco da Lisbona. Dell'episodio abbiamo da poco rintracciato una versione inedita e più antica trasmessa da due manoscritti conservati a Sarnano e a Bruxelles

dei miracoli di san Francesco: pitture attribuite, nell'insieme, a Giovan Battista Pellizzari (nove tele), Giovanni Specchietti (sei tele), Daniel Van Der Dyck (quattro tele); l'opera in que-

nem. Finiva per dimorare, in tal modo, nel padre serafico, il duplice spirito dei profeti – di Elia, cioè, e di Eliseo – e in lui venivano rinnovati i miracoli dell'Antico e del Nuovo Testamento. Nel corso del XVIII secolo, inoltre, l'episodio fu più volte ritratto nei conventi cappuccini di Calabria.

Ho da poco rintracciato – è in stampa sulla rivista scientifica «Collectanea Franciscana» – una versione inedita e più antica dell'episodio, trasmessa da due manoscritti conservati a Sarnano, in provincia di Macerata, e a Bruxelles, presso la Biblioteca Reale. Tra le due versioni, la più completa e corretta appare senza dubbio quella trasmessa dal codice di Sarnano. Qui, peraltro, le parole pronunciate del fanciullo risuscitato, riferite nel suo volgare – cosa che non emergeva nella versione di Marco da Lisbona –, conferiscono un tratto di maggior realismo alla narrazione. Già Tommaso da Celano aveva narrato la guarigione di Matteo, un fanciullo di Todi, il quale da otto giorni giaceva nel letto e sembrava ormai morto, con la pelle che aveva assunto un colore nerastro come quello

stione si deve al Pellizzari. Anche l'arte grafica illustrò il miracolo: così, ad esempio, nella *Vita et Admiranda Historia Seraphici S. P. Francisci*, opera di Matthäus Hemer, incisioni di Andreas Matthäus Wolfgang (1660-1736), pubblicata in prima edizione nel 1694, dove il miracolo fa la comparsa nell'illustrazione 39; l'autore ne trasse occasione per assimilare Francesco al profeta Eliseo: quest'ultimo, infatti, secondo quanto riferito nel *Secondo libro dei re* (4, 8-37), aveva risuscitato il figlio di «un'illustre donna» di Su-



Il dipinto (XVII secolo) attribuito a Giovan Battista Pellizzari, raffigurante il miracolo del fanciullo risuscitato



Il frontespizio delle «Cronache dei frati minori» (parte seconda) di fra' Marco da Lisbona

– annota l'agiografo con straordinario realismo – di una pentola tutta annerita dal fumo. Dopo che la madre ebbe pregato per lui invocando l'intercessione del Santo, il fanciullo si riebbe subito e quando la madre gli domandò chi l'avesse

frantumato, tuttavia, non solo le parole del fanciullo risultano credibili; anche quelle rivolte da Francesco al fanciullo trasmettono grande dolcezza. Ciò non basta, ovviamente, a conferire al racconto piena storicità, ma è comunque sufficiente a

Nel corso del tempo, l'episodio ha goduto di una significativa fortuna iconografica.

In particolare durante il XVIII secolo l'avvenimento è stato più volte ritratto nei conventi cappuccini di Calabria

guarito, il piccolo rispose: «Ciccu, Ciccu»; l'interrogarono ancora, chiedendogli con chi fosse in debito per il dono ricevuto, ed egli rispose sempre allo stesso modo: «Ciccu, Ciccu». Infatti, annota Tommaso, non sapendo ancora parlar bene, abbreviava in quel modo il nome di Francesco.

Nel racconto del miracolo ora rintracciato, ancora una volta si dà voce alla lingua dei piccoli, al loro parlato quotidiano: la narrazione restituisce infatti quelle che potevano essere le parole di un bimbo nella lingua abitualmente utilizzata. Certamente, il racconto è dolce e violento al tempo stesso, con la descrizione truce del corpo del piccolo ridotto a carne bollita e

mettere in guardia per non gettare – come si dice – anche il bambino con l'acqua sporca.

Il testo ora ritrovato rivela pure che cronisti e annalisti successivi furono in sostanza fedeli nel riferire l'episodio, inserendo solo qualche ulteriore considerazione a partire dai fatti. Tuttavia, la versione più antica, oltre a documentare tale affermazione, ci restituisce la parte più preziosa, fresca e realistica del racconto, vale a dire le parole del fanciullo riportato in vita. Biblioteche e archivi, come si vede, conservano ancora tante cose inedite bisognose di essere riportate alla luce. Pure in tal caso, però, vale la massima evangelica: la messe è molta, ma quanto pochi sono gli operai.

Nuove scoperte

In scena

Kafka e i veggenti

«La donna che amo è una colonna di fuoco che passa sopra la terra. Ora mi tiene racchiuso. Ma non i racchiusi essa conduce, bensì i veggenti» scrive Franz Kafka in una lettera indirizzata a Milena Jesenska nel 1920. «Una postilla in margine al resoconto di un sogno intriso di silenzi», si legge nelle note di regia dello spettacolo *Non i racchiusi, bensì i veggenti* di e con Rosario

Terrone, che debutta a Firenze mercoledì 18 giugno (con replica il giorno seguente) nell'ambito della programmazione di *Estate a San Salvi 2025*. L'ispirazione è nata lavorando sulla raccolta di scritti personali redatta tra il 1910 e il 1923, pubblicata postuma nel 1948 grazie al lavoro dell'amico e curatore Max Brod. I diari, non destinati alla pubblicazione, offrono uno sguardo diretto e intimo sulla mente di Kafka – sulle sue angosce, i dubbi esistenziali, i rapporti familiari, le sue riflessioni letterarie

e la sua quotidianità. Sono testi che hanno ispirato molte trasposizioni teatrali, spesso più sperimentali o intime rispetto alle messe in scena delle opere narrative più conosciute. Negli ultimi anni sono stati trasformati in spettacoli da – tra gli altri – Franco Branciaroli e Robert Wilson, che li ha utilizzati in modo più simbolico e visivo che didascalico. Una «incandescente corrente di trasfigurazione» che – spiega il regista – intende «suscitare l'impressione di questo confondersi di piani e prospettive. In

una dozzina di scene, parole e immagini tratte da diari, lettere, aforismi e racconti minori pulsano su frequenze asincrone e instabili fermentando la viscosa materia vita-scrittura». Da molti anni la compagnia esplora l'universo simbolico dello scrittore praghese; lo spettacolo è l'esito di studi e confronti maturati nel corso del laboratorio dei Chille de la balanza *Kafka e la felicità*. (silvia guidi)

quattro pagine

Nell'arte della sosta

«Album» di Mariangela Gualtieri, un volume di rime e disegni da ultimare

di SILVIA GUSMANO

«Fai pure il tuo disegno. / Io aperto resterò / a giocare con te, / la penna tua sentirò / muoversi dolce su di me». È tanti libri diversi quanti saranno i piccoli lettori, *Album* (Milano, Bompiani, 2025, pagine 112,

za, l'attesa, l'arte della sosta. Cosa fare a quel volto solo abbozzato? Virerà verso il sorriso o la tristezza? Che movimento dare a quel cuore o a quella speranza? Nella sorpresa di scoprire la poetessa che si fa disegnatrice, pagina dopo pagina troviamo cantata tutta la vita dei bambini e delle bambine. Ci sono innanzitutto le

Era la a? / No, è caduta a testa in giù / una sporta piena di U. / Sei tu il dottore. / Ora che fai? / Fasci? Incerotti? / Metti del ghiaccio? Sta molto male / il poveraccio»). Poi c'è il mondo fuori, che è come un'amica che ha bisogno di aiuto. Ci sono i rapporti che possono anche essere difficili, c'è la solitudine. Quella di un fiore, ad esempio, solo nel vaso («Vorrebbe i più bei fiori / accanto a sé, vicino / colore fra colore / in mezzo a un mazzo intero / non più solo e straniero / fra pensieri pensiero») o quella delle candele spente, che «sono lì in attesa / che venga acceso / il loro piccolo / cuore splendente». Perché la fiammella può avere vita: esiste infatti – sussurra Gualtieri – la forza infinita che viene dagli incontri che cambiano le esistenze.

E poi c'è lei, la natura. Un seme con i suoi tempi, le piante che crescono, gli agenti atmosferici, come

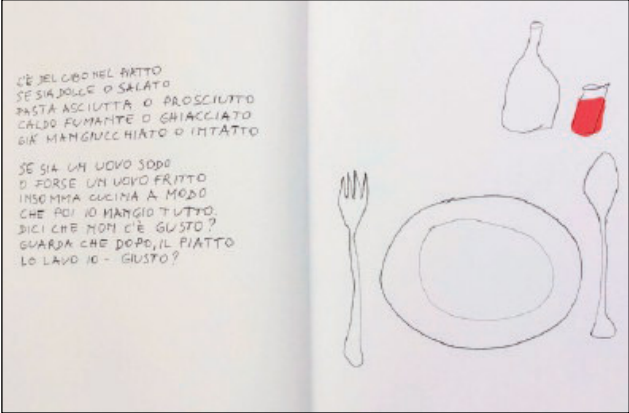
fuoriuscita / dal buio della terra / dal cuore di ogni pianta / tieni in vita la vita») o quel temporale improvviso che può farsi opportunità di gioco. Ci sono gli animali che faticano, come i pesci nell'acquario («Un vaso è poco per sognare / e troppo poco per ricordare / la meraviglia e anche il mistero / dell'acqua grande l'acqua di sale. /

Chi sei tu veramente? / Tu indichi qualcosa / qualche cosa che manca») che accompagnano bambine e bambini nella crescita. Perché se il male c'è, se esiste, anche rispetto a esso Mariangela Gualtieri invita il piccolo lettore a decidere: Cosa farne? Dove condurlo? Perché anche la persona cattiva, quella molto nociva che

Nella sorpresa di scoprire la poetessa che si fa disegnatrice, pagina dopo pagina troviamo cantata tutta la vita dei bambini e delle bambine: ci sono le scene domestiche, le attività quotidiane, i sogni, le attese, i giochi, la natura e la terra, ma anche i piccoli incidenti. Poi c'è il mondo fuori, con la sua solitudine. Quella di un fiore, ad esempio, solo nel vaso o quella delle candele spente

euro 16) della poetessa Mariangela Gualtieri: si tratta infatti di un volume da ultimare. Accanto alle rime (a volte poesie, altre filastrocche), accanto ai disegni appena abbozzati (l'avvio essenziale è in bianco e nero con leggeri tocchi di rosso), il piccolo lettore è invitato a proseguire lungo la strada suggerita, decidendo la rotta. «Un libro per pensare e non pensare» recita il sottotitolo, spiegazione che pare un controsenso, specie in un mondo che sembra dedicarsi solo alla seconda parte della frase. Ma per Gualtieri «non pensare» non significa un vuoto, un'assenza: significa piuttosto una pausa. L'invito infatti è a esercitare, attraverso il disegno, la pazien-

scene domestiche, le attività quotidiane come apparecchiare la tavola, stendere il bucato («Al babbo tocca / stendere tutto, / ma noi lo aiutiamo»), tagliare un frutto («Prendo un'anguria / la faccio a fette / fette perfette / fette protette / dal comitato / che mai non erra / per la bellezza / di questa terra»). Ci sono i sogni di notte, che possono essere ora fonte di gioia, ora incubi. Ci sono le attese, i giochi, ma anche i piccoli incidenti («Questo piede / sta molto male / – ha inciampato sul marciapiede? / No, è caduta una vocale / da un altissimo davanzale. / – Era la o?



ad esempio la meraviglia della pioggerella («Ti sento intelligente / ti sento ragionante. / Tu che sei

Preziosa acqua del mondo intero»), ma che comunque possono arrivare a conoscere la felicità («Il pesce liberato / ora nuota felice / rischia d'essere mangiato / ma il mare piano gli dice: / senti la contentezza / d'essere libero e andare / la puoi chiamare ebrezza, / benvenuto a giocare»). C'è la terra, sconosciuta ma così armonica; così «accogliente» e «intelligente», ricordando sempre però che «non è la tua terra / sei tu ad appartenere / al suo dolce mistero». Ci sono quindi, nell'*Album* di Gualtieri, le tante, tantissime domande («Ombra, ma tu chi sei? /

sul cuore sembra avere solo una corazzina, merita di essere ascoltata. Perché si può, e si deve sperare, «in un tempo migliore / di bei giorni sereni». Perché accanto alla sofferenza e al dolore, c'è anche il cuore, capace – cantando le pene del mondo – di lavarli e sostenerli. «Ecco, adesso vedi? / Sulle facce si è acceso / un sorriso, ci credi? / Era molto atteso. / Chi mai avrà spento / tutte le loro pene? / Come sono contento / ora sono sereni. / Allora festeggiamo, / chi è stato non importa / – Forse la tua mano? / Io preparo una torta». Il libro si chiude. La responsabilità, a questo punto, è del lettore. Piccolo o grande che sia.

di GABRIELE NICOLÒ

«Maestri incontrati» del racconto breve, entrambi rifuggono da un'impostazione libresco. La loro tensione a scrivere deriva non da una radice letteraria e accademica, ma dalla fresca sorgente della vita. Sta parlando di Maupassant e di Čechov – in un saggio pubblicato in inglese quasi cent'anni fa sulla rivista «The Slavonic Review» – il critico sloveno Janko Lavrin, il quale, nello stabilire uno stimolante confronto, individuava un fertile terreno comune dove germogliano condivise virtù: senso della misura e delle proporzioni, fine tatto nello scolpire i tratti della natura umana, sublime semplicità da non scambiare per rozzo primitivismo. C'è tuttavia un elemento dominante che lega i due scrittori: l'attenzione accordata agli aspetti in apparenza meno importanti e significativi dell'ordinaria realtà quotidiana. A tali aspetti viene da loro

conferita, senza ombra di retorica o di stucchevole paternalismo, dignità d'arte. Scriveva Maupassant: «C'è un aspetto inatteso in ogni cosa. E ogni cosa ha in sé qualcosa di sconosciuto. Spetta allo scrittore

I due scrittori, maestri del racconto breve, sono accomunati dalla volontà di cogliere sotto la superficie del reale la sostanza delle spicciole minuzie

trovare questo qualcosa».

Spicca dunque nei loro racconti – rileva Lavrin – il rifiuto di tutto ciò che possa risultare «declamatorio», «affettato» e «pretenzioso». A guidarli è una cifra espressiva ispira-

ta a una pura obiettività, che regola e modula la descrizione sia dei personaggi che dell'ambiente. Questa dimensione narrativa, precisa il critico, non degenera mai in un resoconto blando, che potrebbe risultare noioso. Non vengono a mancare, infatti, nella raffigurazione di un soggetto o nella rappresentazione di uno scenario (paesaggistico, sociale, politico) un guizzo e uno scarto che danno alla singola storia quel «brivido», il quale permette al lettore avveduto di apprezzare il valore di una «profondità» mossa e dinamica sotto una «placida superficie».

Anche quando Maupassant e Čechov, nello sviluppo di un racconto, assumono una posizione ed esprimono un giudi-

zio, «la voce che si ode» non è quella del predicatore o del moralista: entrambi avevano ben compreso che in letteratura l'artista «deve essere individuale senza essere personale», evitando pose e atteggiamenti «ingombranti» che finirebbero per «sfilacciare» il composto ordito del racconto. Čechov è «un finissimo pittore miniaturista» che si concentrò, in particolare, sul decadimento della borghesia e dell'aristocrazia russa di fine Ottocento. Ed è «un pittore» animato da una spiccata vena umoristica (non a caso, cominciò la sua carriera di scrittore come caricaturista). Ben presto tuttavia, sottolinea Lavrin, il tono faceto divenne «saturato di una celata tristezza» al cospetto di una mediocrità che gradualmente, con perentoria inesorabilità, stava investendo la società russa.

Per dirla con Baudelaire, la rivista di Čechov scomparve per raggrinzirsi in un sorriso, mesto e stentato. Egli stesso confessò questa situazione di pronunciata criticità, quando ebbe a dichiarare che «la stagnante atmosfera» che avvolgeva la Russia come «un mantello di piombo» si era inoculata nel suo organismo, tanto da fargli sentire con sensibilità acutissima, e quindi con dolore, «la noia e la volgarità» di tutto ciò che lo circondava. Ma è proprio questa «atmosfera» (con le dinamiche annesse) da lui trasfusa nella pagina ad aver contribuito in modo decisivo a decretare la sua grandezza di artista. Anche Maupassant si disse profondamente turbato dalla «banalità» dell'essere umano, mai riscattata, se non eccezionalmente, da intuizioni di genio. Uomo di gusto raffinato

Quell'aspetto inatteso in ogni cosa

Maupassant e Čechov secondo il critico sloveno Janko Lavrin

ed «estetica dall'inconfondibile tratto signorile», lo scrittore non poteva non soffrire il contrasto fra la sua natura e il rozzo mondo esterno, da lui concepito come la crudele negazione dei suoi valori e dei suoi ideali. E se Čechov riusciva (ma non sempre) a mascherare la sua cocente delusione nei riguardi della vita con una ammiccante ironia, Maupassant, meno posato e più battagliero, fece ricorso al più corrosivo sarcasmo nel denunciare le magagne dell'individuo e i mali della collettività. Lavrin fa anche un breve ma incisivo confronto fra Maupassant e d'Annunzio. Nel criticare apertamente «la vacua esteriorità» e «il vuoto sfarzo» del poeta vate, che gran parte del tempo lo passava «davanti allo specchio a rimirarsi», tesse al contempo l'elogio dello «stile» che caratterizzava lo scrittore francese, capace di distinguere «ciò che è veramente elegante da ciò che è volgarmente chic». E per Lavrin, d'Annunzio era solo chic.

quattro pagine

Inutili e bellissimi, messaggeri di un'armonia vertiginosa, come le complesse architetture delle pavimentazioni cosmatesche, gli elaborati nodi delle miniature medievali o quei ricami che trasformano un anonimo pezzo di stoffa in un oggetto che ha un significato liturgico particolare. Non solo decorazione, i merletti, ma arte che sa catturare e trattenere lo sguardo, accompagnandolo lungo intrecci di fili regolari e complessi come frattali. Un'arte che sa anche diventare narrativa, come è successo durante l'ultima edizione – l'undicesima – del concorso «Un Merletto per Venezia». Quest'anno le artiste del tombolo hanno raccolto la sfida di tradurre con ago e fuselli i panorami metafisici descritti da Dante Alighieri nel suo *Paradiso*. Intrecci di endecasillabi cuciti in terzine a rima concatenata che hanno dato vita a nuovi intrecci, trame tessili fiorite da trame narrative. Tra le vincitrici dell'edizione di quest'anno ci hanno particolarmente colpito i lavori di Teresa Andrzejewski (Beatrice e il suo protetto davanti al vorticare degli angeli



nei cieli della terza cantica) e il ventaglio-ruota di pavone firmato da Luisella Comi, Lucia Pedrazzi e Cecilia Pozzi, simbolo di vita eterna. Come ogni anno, tutti i lavori rimarranno esposti – fino alla prossima edizione – in

una sala del Museo del Merletto, ospitato nell'ex scuola fondata nel 1872 da Andriana Zon Marcello. «È ben nota l'arte del merletto dell'isola di Burano – scrive nelle sue memorie il nipote, Alessandro Marcello, che trasformò la donazione della nonna in Fondazione –. Questa arte era quasi

BETONIERA

Dante raccontato con ago e fuselli

scomparsa alla fine del secolo scorso quando, dopo un anno di miseria e di acque alte, l'isola pativa particolarmente. A mia



nonna Andriana, consigliata anche dall'onorevole Paolo Fambri, parve opportuno ripristinare a Burano l'arte del merletto. C'era allora a Burano una sola donna, Cencia Scarpariola, che conosceva l'arte e attorno a questa merlettaia venne promosso un piccolo gruppo di apprendiste. Gruppo che prese nome di Scuola Merletti Burano e ottenne il patronato della regina Margherita (...). Disfacendo merletti antichi si ricostruirono i vari punti e la scuola fiorì». La premiazione

dei ricami vincitori si è svolta il 14 giugno scorso; un modo per ricordare Emma Vidal, figura simbolo di quest'arte, morta il 14 giugno del 2019 a 103 anni. Il tombolo – candidato all'Unesco come Patrimonio culturale immateriale – è diventato anche un

argomento di apologetica cristiana. Cosa che non ci deve stupire più di tanto: san Pio da Pietrelcina era solito dire che durante la vita sulla terra vediamo solo il rovescio dell'arazzo. Apparentemente, un disordinato groviglio di fili colorati, che mostrerà tutta la sua bellezza e il suo significato quando potremo vederlo *sub specie aeternitatis*. In una catechesi della serie *Cinque passi al Mistero*, pubblicata dall'associazione Oratorium, si trova una sorta di elogio del tombolo, visto come metafora della Provvidenza divina e della misteriosa tessitura della creazione, inaccessibile alla mente umana. «Innanzitutto il tombolo è il cuscino, il supporto; ci attacchi spilli, a quelli attacchi fili, a coppie che terminano con dei fuselli, a coppie, centinaia di coppie». Poi la ricamatrice parte con il lavoro delle sue mani, velocissime. «C'è un'intelligenza umana capace di fare questo, c'è un disegno che la ricamatrice segue, ma capisce solo lei. Immaginate che la ricamatrice sia Dio: man mano che il disegno va avanti, vedo che sta facendo cose sensate». Ma la comprensione del disegno finale non è immediata. Anche noi, come san Filippo Neri, siamo impazienti di sapere da Dio qual è il disegno globale che ci riguarda: «Vorrei sapere da Te come ella fatta questa rete d'amore che tanto abbraccia».

di Silvia Guidi

La pace si costruisce con la pace – Antologia

Il sogno di scambiarsi i frutti del nostro lavoro

di LEV TOLSTOJ

Fratelli italiani! Voi siete stati sempre davanti ai popoli d'Europa. E adesso il destino vi apre una strada per un posto più in avanti. Quanto è accaduto in Abissinia ha un enorme significato. Esso può, esso deve servire come punto di ritorno nella storia dei popoli cristiani. Sta a voi. Da voi dipende che questo avvenimento non solo sia una disdetta per l'Italia ma che sia una buona azione per l'Italia e per tutti i popoli cristiani. Perché cosa è successo? È accaduto un fatto terribile, che ha destato preoccupazione non solo in Italia ma in tutta l'Europa. Cosa è successo? È successo che in Abissinia sono state uccise e ferite alcune migliaia di giovani vite e sono stati spesi alcuni milioni di lire, spremute a un popolo affamato e misero. È accaduto che il governo italiano ha subito una disfatta ed è stato umiliato.

Se questo è accaduto, è accaduto perché a questo l'Italia si preparava già da una ventina d'anni e a questo ora, incessantemente, già da vent'anni si preparano tut-



La battaglia di Adua (1° marzo 1896) in un celebre dipinto etiope di artista anonimo

to e vengono fatti soldati, ciò è solo per essere mutilati o uccisi. Se gli uomini mutilati e uccisi in Abissinia non hanno recato adesso al governo italiano la gloria, ma solo vergogna, è solo una casualità che può essere cambiata e che cambia sempre. Le guerre di Napoleone degli anni 1805 e 1807 gli hanno dato la gloria, quelle del 1812, 1813 e 1815 la vergogna. Le guerre della Prussia del 1807 le hanno recato infamia, quella del 1870 gloria. Se c'è un esercito esso può vincere o essere sconfitto, vittorie e sconfitte si susseguono, ma in entrambi i casi sono gli uomini a essere uccisi e mutilati. Per cui quanto è successo in Abissinia non solo non ha niente di inatteso, ma è accaduto quello che doveva accadere, quello che accadrà oggi, quello che accadrà domani ancora all'Italia, alla Francia, alla Russia, all'Inghilterra, a tutti gli Stati che hanno un esercito e che coltivano l'ideale patriottico nel loro popolo.

La questione sta solo nel fatto se gli uomini si riprenderanno da un tale intontimento, nel quale li tengono i loro governi e se saranno capaci di trarre le ineluttabili ed evidenti conclusioni da quelle condizioni nelle quali si trovano e

se capiranno se sono d'accordo a pagare il tributo che è rivolto ai preparativi di guerra e al mantenimento di eserciti, se sono d'accordo nell'assoldare uomini per fare i soldati e loro stessi ad andare sotto le armi e a dare i propri figli per questo. In tal caso sarà inevi-

tabile una sempre maggiore desolazione (perché i popoli vicini anche si armeranno e necessariamente si porteranno al loro livello) e ancora più inevitabili saranno le guerre nelle quali (non importa che uno Stato sia vincitore oppure sia vinto) ugualmente gli uomini si uccideranno e si mutileranno.

Perché questo non accada sarebbe necessario qualcosa di assai semplice: primo, non partecipare ai preparativi di guerra, non dare soldi ai governi e, cosa importante, non fare il soldato e affrancarsi da ciò per chi lo fa. Questa conclusione è così chiara, così indubitabile che gli uomini inevitabilmente devono giungervi e vi giungono, purtroppo, non per via razionale, ma per necessità e non avvertendo il male, come è proprio degli esseri ragionevoli, ma per bisogno, necessità e istinto. Sarebbe stato assai più facile e logico infatti per quelli che pagano i tributi, i quali ora si rifiutano di pagare ancora perché non hanno niente da dare, non pagare le tasse per le spese militari, quando avevano qualcosa da dare e, cosa più importante, sarebbe stato assai più ragionevole e meglio per

tutti e per loro stessi se quei soldati che si rifiutarono di obbedire sul campo di battaglia lo avessero fatto quando furono trascinati in guerra.

Davvero anche ora bisogna attendere che un Crispi o un Baratieri per i loro calcoli meschini di nuovo spennino il popolo, lo radunino nelle caserme, rovinando il fiore della sua gioventù, e lo mandino, per delle loro confuse opinioni, a morire da qualche parte in Abissinia o, cosa che è la più terribile di tutte, lo conducano a una guerra fratricida con i francesi, i tedeschi, gli inglesi e i russi.

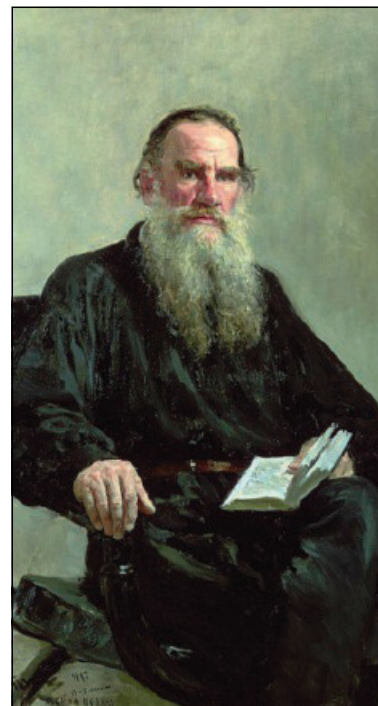
Davvero i popoli non si renderanno conto di questo terribile inganno, nel quale i governi e le classi dirigenti li pongono per un proprio tornaconto? Davvero sono ancora necessarie le terribili guerre fratricide alle quali i governi e le classi dirigenti preparano tutti i popoli europei e americani? Verrà il tempo, e molto presto, quando, dopo tremendi disastri e spargimento di sangue, i popoli provati, mutilati e sfiniti diranno ai loro governanti: andatevene al diavolo o al dio dal quale siete venuti, mettetevi le vostre stupide uniformi, fatevi saltare in aria tra di voi, come vi pare, dividetevi sulla carta l'Europa e l'Asia, l'Africa e l'America, ma lasciate in pace noi, che abbiamo lavorato su questa terra e vi abbiamo nutrito.

Per noi è del tutto indifferente che tipo di Stato saremo considerati, grande, piccolo o di nessuna importanza. Per noi è importante poter godere liberamente dei frutti del nostro lavoro; e ancora più importante scambiare i frutti di questo lavoro con gli altri popoli amici che desiderano fare lo stesso, e cosa più importante di tutto al mondo, progredire in un'unica forma di civiltà che ci unisce tutti e non fossilizzarci in un selvaggio separatismo nazionalistico, nel disprezzo degli altri popoli e nell'odio nei loro confronti al quale provano a spingerci i governi.

Bene, ci sono forse dei motivi per i quali non è possibile fermare questo insensato dispendio di forze e questa crudeltà e umana depravazione?



Nella traduzione dal russo di chi scrive, si presenta la prima parte della lettera di Tolstoj *Agli italiani*, scritta in risposta agli accadimenti della guerra dell'Italia contro l'Abissinia (è questo l'antico nome dell'odierna Etiopia) degli anni 1895-1896, che si era conclusa con la disfatta dell'esercito italiano, agli ordini del generale Oreste Baratieri, ad Adua (1 marzo 1896). Lo scritto, redatto immediatamente dopo questo episodio (marzo 1896), vide la luce solo molti anni dopo la morte dello scrittore russo (avvenuta il 20 novembre 1910) sul numero 232 del quotidiano «Izvestija» del 4 ottobre 1935 (testo di riferimento: PSS 31, 193-198). (Lucio Coco)



Lo scrittore in un ritratto di Il'ja Efimovič Repin (1887)

Se degli uomini vengono tolti dal lavoro produttivo e vengono fatti soldati, ciò è solo per essere mutilati o uccisi.

Se c'è un esercito, esso può vincere o essere sconfitto, vittorie e sconfitte si susseguono, ma in entrambi i casi sono gli uomini a essere uccisi e mutilati

ta l'Europa e l'America. Infatti se si allestisce un esercito lo si fa solo per combattere ed essere uccisi, e parimenti per vincere o essere sconfitti – non ci sono state battaglie tali, nemmeno le più trionfali, nelle quali non venissero uccisi anche i vincitori.

Se dell'albero tagliato si fa legna da ardere è solo per bruciarla. La stessa cosa vale per gli uomini. Per la precisione se degli uomini vengono tolti dal lavoro produttivo

La «Rerum Novarum» ripubblicata dalla Libreria Editrice Vaticana



«Giustizia ed equità» per la questione operaia

I primi due paragrafi dell'enciclica di Leone XIII

DAL 17 GIUGNO IN LIBRERIA

Nel maggio 1891 Leone XIII dà alle stampe un'enciclica destinata a cambiare il mondo: la *Rerum Novarum*. Contro un modello basato sullo sfruttamento dei lavoratori e sull'arricchimento di pochi ai danni di molti, il Papa ribadiva la centralità della dignità umana e la necessità della solidarietà, facendo interloquire il cristianesimo con le nuove sfide sociali ed economiche. L'8 maggio 2025, Robert Francis Prevost è stato eletto Papa e ha scelto di chiamarsi Leone. Una scelta tutt'altro che casuale, sulla quale riflette il volume – da oggi, martedì 17 giugno, in libreria – intitolato *Leone XIII – Rerum Novarum. Lettera enciclica sulla questione sociale* (Lev, HarperCollins, pagine 105, euro 10). Il libro si apre con un'introduzione di Aldo Cazzullo, della quale pubblichiamo alcuni stralci insieme ai primi due paragrafi dell'enciclica di Papa Pecci.

1. L'ardente brama di novità che da gran tempo ha cominciato ad agitare i popoli, doveva naturalmente dall'ordine politico passare nell'ordine simile dell'economia sociale. E difatti i portentosi progressi delle arti e i nuovi metodi dell'industria; le mutate relazioni tra padroni e operai; l'essersi accumulata la ricchezza in poche mani e largamente estesa la povertà; il sentimento delle proprie forze divenuto nelle classi lavoratrici più vivo, e l'unione tra loro più intima; questo insieme di cose, con l'aggiunta dei peggiorati costumi, hanno fatto scoppiare il conflitto. Il quale è di tale e tanta gravità che tiene sospesi gli animi in trepida aspettazione e affatica l'ingegno dei dotti, i congressi dei sapienti, le assemblee popolari, le deliberazioni dei legislatori, i consigli dei principi, tanto che oggi non vi è questione che maggiormente interessi il mondo. Pertanto, venerabili fratelli, ciò che altre volte facemmo a bene della Chiesa e a comune salvezza con le nostre Lettere Encicliche sui Poteri pubblici, la Libertà umana, la Costituzione cristiana degli Stati, e altri simili argomenti che ci parvero opportuni ad abbattere errori funesti, la medesima cosa crediamo di dover fare adesso per gli stessi motivi sulla questione operaia. Trattammo già questa materia, come ce ne venne l'occasione più di una volta: ma la coscienza dell'apostolico nostro ministero ci muove a trattarla

ora, di proposito e in pieno, al fine di mettere in rilievo i principi con cui, secondo giustizia ed equità, si deve risolvere la questione. Questione difficile e pericolosa. Difficile, perché ardua cosa è segnare i precisi confini nelle relazioni tra proprietari e proletari, tra capitale e lavoro. Pericolosa perché uomini turbolenti e astuti, si sforzano ovunque di falsare i giudizi e volgere la questione stessa a perturbamento dei popoli.

2. Comunque sia, è chiaro, e in ciò si accordano tutti, come sia di estrema necessità venir in aiuto senza indugio e con opportuni provvedimenti ai proletari, che per la maggior parte si trovano in assai misere condizioni, indegne dell'uomo. Poiché, sopprese nel secolo passato le corporazioni di arti e mestieri, senza nulla sostituire in loro vece, nel tempo stesso che le istituzioni e le leggi venivano allontanandosi dallo spirito cristiano, avvenne che poco a poco gli operai rimanessero soli e indifesi in balda della cupidigia dei padroni e di una sfrenata concorrenza. Accrebbe il male un'usura divoratrice che, sebbene condannata tante volte dalla Chiesa, continua lo stesso, sotto altro colore, a causa di ingordi speculatori. Si aggiunga il monopolio della produzione e del commercio, tanto che un piccolissimo numero di straricchi ha imposto all'infinita moltitudine dei proletari un gioco poco meno che servile.

di ALDO CAZZULLO

Ieri, la rivoluzione industriale. Oggi, la rivoluzione dell'intelligenza artificiale. Oggi come ieri, un Papa chiamato Leone.

Se adesso Papa Leone XIV riscrisse l'enciclica del suo predecessore Leone XIII, la *Rerum Novarum*, «Delle cose nuove», il mondo intero griderebbe allo scandalo. La sinistra lo attaccherebbe per la sua netta condanna del socialismo. La destra gli rimprovererebbe le sue critiche alle disuguaglianze e all'avidità dei capitalisti, anzi dei «padroni». Tutti lo accuserebbero di invasione di campo. «Il Papa vuole fare politica», direbbero.

E in effetti la *Rerum Novarum* è un'enciclica economico-politica. Papa Leone XIII avverte la necessità di interpretare i segni dei tempi, consapevoli di star vivendo un tornante della storia. Fin dalle prime parole, la sua analisi colpisce per lucidità e lungimiranza, al punto che potrebbe davvero essere riscritta tale e quale oggi: «L'essersi accumulata la ricchezza in poche mani e largamente estesa la povertà...».

Ovviamente, il mondo del 1891, quando l'enciclica venne pubblicata, era molto diverso da quello di oggi. Le condizioni della maggioranza della popolazione erano incomparabilmente più difficili. Non esistevano i sistemi sanitari nazionali. L'aspetta-

riti politici, poteva votare, era libera di esprimere la propria opinione, era in grado di partecipare alla vita pubblica.

Per altri versi, il tempo che ci è dato in sorte è molto simile a quello dei nostri bisnonni. Il grande progresso delle «arti» – come le definisce Leone XIII nella *Rerum Novarum* –, della tecnologia, della scienza ha creato immense ricchezze. Che però non vengono redistribuite, ma finiscono in poche mani, e spesso messe al sicuro nei paradisi fiscali. Per la gran parte della società, il progresso implica maggiore fatica, maggiore ansia, un peggioramento se non un abbruttimento della qualità della vita. Se allora c'era la rivoluzione industriale, nel tempo che ci è dato in sorte – come Leone XIV ha fatto notare fin dal primo giorno del suo pontificato – c'è la rivoluzione digitale e dell'intelligenza artificiale. Se gli operai distruggevano le macchine, in cui vedevano la loro condanna, stavolta sarà il ceto medio a vedere distrutti i propri lavori: banche, assicurazioni, studi professionali. Impiegati, medici, avvocati, architetti, giornalisti saranno sempre più sostituiti da ChatGPT o come si chiamerà tra qualche anno. Resteranno i lavori di cura, i servizi alle persone, che i nostri figli e nipoti rifiutano di fare, lasciandoli volentieri ai migranti; il cui arrivo, tanto più quando è gestito dai moderni mercanti di esseri umani, procura gravi disagi sociali, una vera e propria guerra tra poveri per la casa, il posto all'asilo nido, il letto in ospedale, i salari, i diritti.

L'intelligenza artificiale non si limita a sostituire l'uomo. Rischia di cancellarlo, come Papa Prevost ha intuito e paventato. Il combinato disposto tra l'intelligenza artificiale, le biotecnologie, le clonazioni renderà in teoria possibile l'avvento di creature post-umane, cyborg dal corpo meccanico, che avranno come cervello il computer e come memoria la Rete, sapranno molte più cose di noi, saranno molto

più intelligenti di noi; e non si vede perché dovrebbero obbedirci, anziché darci ordini.

Siamo certi che a quel punto il potere politico starebbe dalla parte degli umani, anziché da quella dei post-umani, che costano di meno, non pretendono salari o diritti, non si ammalano, e rendono molto di più? La spaventosa concentrazione in poche mani di potere economico, potere politico, potere di controllo dei dati crea immensi pericoli e immense velleità. Elon Musk non fa mistero di puntare all'immortalità: se i nostri corpi umani deperiscono e muoiono, la nostra coscienza, la nostra memoria, la nostra identità, inserite come un chip su nuovi apparati biotecnologici, in teoria potrebbero farci vivere per sempre. Non noi, certo; i tecnocrati e i loro cari. Magari su Marte.

Fantascienza? Cosa avrebbero pensato, i lettori della *Rerum Novarum*, se qualcuno avesse detto che i loro pronipoti si sarebbero parlati a distanza, avrebbero volato nello spazio, avrebbero costruito bombe in grado di distruggere il pianeta, e un giorno avrebbero minacciato seriamente di usarle?

[...] Ero in America quando è accaduto (l'elezione di Leone XIV, ndr). Sul treno regionale 95 da New York a Washington, all'altezza di Philadelphia, all'una e 13 ora locale dell'8 maggio 2025, si è alzato un grido di gioia. Un po' tutti i passeggeri, tra cui molti afroamericani, stavano seguendo la diretta da San Pietro sul telefonino, chi sulla Cnn chi sulla Fox, a seconda delle inclinazioni politiche. Ma tutti, democratici e repubblicani, neri e bianchi, hanno esultato alla notizia del primo Papa nordamericano della storia.

[...] Nato a Chicago, Illinois – la città segnata dal magistero sociale dell'arcivescovo Joseph Bernardin, molto vicino negli ultimi anni al giovane Obama –, Prevost ha studiato in Pennsylvania nell'università degli agostiniani, Villanova. Motto: *Veritas, Unitas, Caritas*. Papa Leone – per gli americani Pope Leo – è un vero figlio del mondo. Il padre, Louis Ma-



La versione italiana della «Rerum Novarum» su «L'Osservatore Romano» del 23 maggio 1891

rius, aveva radici francesi e italiane; la madre, Mildred Martinez, viene descritta come di origine spagnola. Ma il *New York Times* ha rilanciato una storia straordinaria: la nonna materna del Papa, Louise Baquié, era creola; e il nonno, Joseph Martinez, era nero, piccolo proprietario terriero a Seventh Ward, quartiere di New Or-

L'intelligenza artificiale non si limita a sostituire l'uomo. Rischia di cancellarlo, come Papa Prevost ha intuito e paventato

sono descritti come neri o mulatti in tutti i documenti e le testimonianze che ha rintracciato. E la storia è stata confermata al *New York Times* dal fratello maggiore del Papa, John Prevost, 71 anni, che vive tuttora alla periferia di Chicago.

[...] (Il Papa, ndr) Parla di pace, si rivolge ai poveri, ai deboli, agli ultimi, e nello stesso tempo si presenta con il suo stile, la sua personalità, il suo linguaggio. E il suo nome.

Leone Magno fu il Papa che fermò Attila, non con la spada ma con la croce. Il Papa pacificatore.

Leone era il nome dell'amico più fedele di san Francesco, che fu con lui fino alla fine, restò al suo fianco nell'ora più difficile, quando il santo cercò l'isolamento sulla Verna dove secondo la tradizione ricevette le stimmate, raccolse le sue confidenze e ci ha lasciato su Francesco pagine bellissime. E Papa Prevost, prima di essere scelto dai cardinali nel segreto del conclave, è stato scelto da Papa Bergoglio, che l'ha trovato in un Paese di missione, il Perù, non a Lima o ad Arequipa o a Cuzco ma nella remota Chiclayo, l'ha sentito fratello, l'ha chiamato a Roma nei tempi giusti e l'ha fatto cardinale: al momento dell'elezione, Prevost lavorava nella Curia vaticana come prefetto della potente congregazione dei vescovi da due anni; abbastanza per conoscere la macchina, ma non per essere identificato con essa. Però il motivo principale per cui Papa Leone si chiama così è il testo stampato nelle pagine che seguono. La *Rerum Novarum*.

[...] Il Papa nordamericano con sangue italiano, francese, spagnolo, africano, creolo si è presentato dicendo che Dio ci ama, e invitandoci l'un l'altro ad amarci tra noi. Leone XIV si annuncia come il Papa di tutti, il Papa del mondo. Per la sua storia personale di figlio delle migrazioni e di missionario. Per il suo messaggio di apertura alle «Chiese sorelle», alle altre fedi religiose, e – come ha detto con una stupenda espressione, destinata a restare – a «chi coltiva l'inquietudine della ricerca di Dio»: cioè a quasi tutti noi. E per il modo in cui intende dichiaratamente fare il Papa. Con la massima umiltà, e insieme la massima consapevolezza. Ripartendo dalle pagine scritte tanti anni prima da un Papa di cui ha scelto il nome.

tiva di vita era molto più bassa. I ragazzi, a volte i bambini, venivano considerati adulti più piccoli, destinati al lavoro, spesso con mansioni particolarmente crudeli, ad esempio in miniera. La mente dei maschi non era neppure sfiorata dall'idea che le donne potessero avere i loro stessi diritti; e in ogni caso solo una minoranza degli uomini disponeva dei di-

#CantiereGiovani - L'altro lato della famiglia

Un problema che riguarda principalmente bambini e adolescenti

Se a casa non si mangia più tutti insieme

di GUGLIELMO GALLONE

Ma è vero che mangiate sempre più spesso da soli? «Sì, a casa mia è normale: ognuno in camera sua»; «Io no, ma tanti miei amici lo fanno»; «Se mamma e papà sono impegnati io sono costretto a farlo perché non mi va di aspettare le nove di sera»; «A me invece non va di guardare la televisione come fanno i miei»; «A me non piace l'idea di cenare col compagno di mia mamma»; «Noi ceniamo insieme, ma abbiamo il telefono e la televisione accesa»; «Neanch'io lo faccio, però ammetto che la maggior parte delle volte cenare coi genitori è noioso»; «Sì, perché non abbiamo niente da dirci e allora preferisco andare in stanza, guardare TikTok, qualche film, oppure parlare con gli amici»; «ma tanto i grandi non ti ascoltano neanche, sono sempre stanchi e vanno di fretta»; «Tranne i nonni, loro ti ascoltano sempre, coi nonni ci sto volentieri, anche perché a differenza dei genitori li vedi meno spesso e hai più cose da raccontare».

La domanda che poniamo oggi ai ragazzi arriva nei giorni successivi al Giubileo delle famiglie, dei bambini, dei nonni e degli adolescenti. Eppure, restituisce un'immagine ben diversa dall'atmosfera di gioia che ha animato il cuore di Roma durante l'evento: in famiglia e a casa si parla sempre di meno. La segnalazione ci è arrivata da diversi catechisti italiani, che fanno riferimento non ai ventenni, notoriamente già impegnati tra università e primi lavoretti, bensì agli adolescenti e addirittura ai bambini: è sempre più raro che si riuniscano insieme ai genitori per mangiare, condividere, parlare, confrontarsi.

«Non mettere i gomiti sul tavolo!»; «Non ti chinare sul piatto!», ma anche «raccontami, cosa hai fatto oggi a scuola?»; «Hai fatto pace con il tuo amichetto?»; «Ti stai trovando bene a danza?»; «Cosa state studiando a storia?»: è paradossale pensare come un confronto così semplice ma alla base di un dialogo indispensabile per capire come sono fatti i propri figli, avvenga sempre di meno proprio nell'epoca in cui sembra ce ne sia invece più bisogno. Dal rapporto Unicef emerge che in Europa 11,2 milioni di bambini e giovani entro i 19 anni lamentano un disagio mentale medio-grave e, nel mondo, il 39 per cento dei ragazzi tra i 18 e i 24 anni presenta forme serie o estremamente serie di ansia, stress o depressione. Chi li frequenta quasi quotidianamente, dai maestri ai professori fino ai catechisti e agli allenatori, sa quanto questa categoria abbia bisogno di sfogarsi, di parlare, di confrontarsi e di essere ascoltata su temi che vanno dal più semplice al più intrigato, dal litigio con la compagna di banco fino alla concezione dell'amore, dalla propria idea di politica fino alla fede religiosa, dallo sport alla musica. Eppure, tutto ciò sembra avvenire sempre di meno persino in casa.

A livello italiano, dati precisi su questo fenomeno ancora non esistono: l'unico e più recente, diffuso da Nomisma per UniSalute, è relativo solo ai bambini della scuola primaria e fa ben sperare perché riporta che l'83 per cento di questi si siede a tavola coi propri genitori. Ma cosa succede non appena i piccoli diventano leggermente più autonomi e i genitori tornano ai pieni ritmi di lavoro? Occorrerebbe indagare in modo approfondito anche perché, altrove, certi numeri vengono già analizzati. Nel Regno Unito un sondaggio del 2025 fatto su duemila famiglie britanniche ha rivelato che solo una su tre consuma pasti insieme ogni giorno, il 66 per cento dei bambini tra gli 8 e i 16 anni preferisce mangiare davanti alla televisione o al computer piuttosto che con i genitori e il 51 per cento utilizza dispositivi elettronici durante i pasti. Se in Corea del Sud il termine "honbap" descrive la tendenza sempre più diffusa a mangiare da soli, in Giappone il termine "koshoku" si riferisce nello specifico proprio ai bambini che mangiano da soli e, per contrastare il fenomeno, nel 2024 il numero di mense per bambini "Kodomo Shokudo" ha superato quota 10.000. Secondo il "World Happiness Report" del

2025 il 25 per cento degli statunitensi dice di aver consumato tutti i pasti da solo (+53 per cento rispetto al 2023, soprattutto per i giovani dai 18 ai 24 anni) e il "Survey Center on American Life" riferisce che, se tra il 1946 e il 1964 il 76 per cento degli adolescenti cenava ogni giorno in famiglia, oggi solo il 38 per cento della stessa fascia di età replica la stessa esperienza.

Numeri dietro cui si nascondono storie, silenzi, sfide legate all'educazione alimentare e quindi ai rischi di anoressia, bulimia o obesità, ma soprattutto i tratti distintivi di una società sempre più individualista. «Da giovane genitore ammetto che è difficile far confluire i diversi orari per motivi pratici che vanno dal lavoro allo sport: spesso non ci riusciamo, ma abbiamo la fortuna di avere i nonni vicini, altrimenti non so come faremmo», riflette Chiara, 30 anni, romana. «È Nathan a decidere di mangiare davanti alla play-station: noi lo lasciamo fare perché sentiamo che si diverte, anzi nei rari casi in cui ci troviamo a mangiare insieme diventa più diffidente del solito, come se la tavola gli desse fastidio», confessa Tanya, dall'Oxfordshire, a proposito di suo figlio diciottenne. «È vero, pranzare insieme è



impossibile e cenare insieme è difficile – riflette un altro genitore – ma ciò non significa che manchino i momenti di condivisione: la domenica, il cinema, le vacanze...». Per raccontare l'altro lato delle famiglie ci siamo allontanati dall'aria di festa in piazza San Pietro. È bello però tornarci, di fronte a tante testimonianze così diverse da quelle viste in questi giorni, guardando all'immagine di una Chiesa che ha chiamato a sé le famiglie in un momento tanto complesso, facendo leva su chi in apparenza è più fragile: bambini, nonni e adolescenti. Una triade su cui Papa Francesco aveva spesso puntato,

perché, «cari nipoti, i vostri nonni sono la memoria di un mondo senza memoria, e quando una società perde la memoria, è finita» diceva durante l'incontro con nonni, anziani e nipoti promosso dalla fondazione "Età grande" il 27 aprile 2024, e su cui, in pieno spirito di continuità, Papa Leone XIV è tornato nell'omelia pronunciata il 1 giugno: «In famiglia, la fede si trasmette insieme alla vita, di generazione in generazione: viene condivisa come il cibo della tavola e gli affetti del cuore. Ciò la rende un luogo privilegiato in cui incontrare Gesù, che ci vuole bene e vuole il nostro bene, sempre».

Cosa pensano gli adolescenti del matrimonio

«Finché ansia non ci separi»

di SAMUELE MIGLIORE

Quando Martina pensa al futuro, lo fa con una sorprendente chiarezza: «Mi vedo sposata, con due bambini. Vorrei un lavoro che mi piaccia, ma prima ancora una famiglia». Ha sedici anni, frequenta il liceo classico e ha un fidanzato di cui è innamoratissima. Nelle sue parole non c'è ingenuità, ma un desiderio serio, pacato, maturato nei gesti semplici che ha visto a casa, nell'abbraccio quotidiano tra i genitori, nel pranzo della domenica dove si parla tutti insieme. Non è sola: secondo l'I-

stat nel maggio 2024 oltre l'80 per cento degli adolescenti italiani si immagina nel futuro coniugato e con figli. In un tempo in cui tutto pare fluido e incerto, il matrimonio – più che un'istituzione – sembra tornare ad essere un orizzonte.

Eppure, tra il desiderio e la sua realizzazione, c'è un varco. Lo raccontano i numeri dello stesso rapporto: l'età media del matrimonio in Italia è oggi oltre i trent'anni, mentre crescono le convivenze e diminuisce il numero complessivo di nozze celebrate, civili o religiose che siano. Il sogno rimane, ma spesso viene

rimandato, disatteso o riformulato. Non per disinteresse, ma per incertezza: economica, affettiva, educativa. Il tempo delle scelte definitive sembra allontanarsi sempre più.

«Quando ero io l'adolescente, pensavo come loro», ci racconta Stefano, professore di italiano di Martina, che oggi ha trentadue anni. «Poi si devono fare i conti con la realtà: prima la laurea, poi il lavoro, la casa, il sistemarsi. Così facendo, lentamente, l'orizzonte si allontana e rimane solo in fondo ai nostri piani. Come una bella luce, ma irraggiungibile». Tra la cattedra di Stefano e il banco di Martina siede Andrea. Anche lui ha sedici anni e immagina la sua famiglia del futuro: «Spero manchi ancora qualche anno prima che arrivi questa mia famiglia», ridacchia. «Prima voglio capire bene chi sono io. Poi forse potrò scegliere davvero con chi condividere la vita». Non ha modelli perfetti, ma ascolta. Un giorno il suo parroco gli ha detto che l'amore non è solo un sentimento, bensì una forma di coraggio: «Si arriva al matrimonio solo se si impara a navigare insieme nelle onde delle preoccupazioni che ci arrivano addosso». Andrea ci pensa un attimo e aggiunge: «Il prof potrebbe avere ragione ma, nel mio piccolo, posso dire che è davvero questione di coraggio».

Poi guarda verso il telefono, dove tiene come sfondo una foto dei suoi nonni il giorno del loro

sessantesimo anniversario di matrimonio. «Loro sì che ce l'hanno fatta – dice –, si sono conosciuti da ragazzi, hanno vissuto insieme tutto: gli anni dopo la guerra, la fatica del lavoro, la casa costruita piano piano. Ma non hanno mai smesso di volersi bene, anche quando litigavano. Quando ero piccolo, nonno mi diceva sempre che il segreto era non smettere mai di parlarsi, anche quando sembrava inutile. E la nonna gli dava ragione, ma a modo suo: "Bisogna ricordarsi di volere il bene dell'altro, anche quando l'altro non ti capisce". Ecco, se un giorno mi sposerò, vorrei qualcosa che assomigli almeno un po' a quello che hanno vissuto loro». Un amore in cui l'ansia non vince mai.

Martina, che ha partecipato con i suoi genitori al Giubileo delle Famiglie, ha ascoltato in silenzio le parole del Papa, ritrovando in esse qualcosa che assomiglia alla storia dei suoi compagni. Leone XIV ha ricordato che il matrimonio non è un ideale irraggiungibile, ma una via reale alla santità: «il canone del vero amore», fatto di gesti semplici e fedeltà quotidiana. Quelle parole, ascoltate in una piazza colma di famiglie, sembravano restituire dignità ai desideri di tanti ragazzi come lei e Andrea: un amore da costruire senza fretta, ma con fiducia. Anche quando la vita sembra complicata e l'ansia vorrebbe avere l'ultima parola.



A proposito del rapporto senza tempo fra anziani e nipoti

Ripartiamo dai nonni

di MAURIZIO SIGNORILE

«Sai, nonna, ho parlato di te a scuola». Nel Giubileo delle famiglie hanno avuto un posto di rilievo, oltre ai bambini e agli adolescenti, i nonni, ai quali Papa Leone XIV ha rivolto parole dolci e impegnative. Proprio il giorno dopo la fine dell'appuntamento giubilare, ci ritroviamo con Renata e Arianna, una nonna e una nipote con un rapporto che, da solo, basta a far capire perché due generazioni così lontane anagraficamente siano tanto legate, forse più di quanto i figli lo siano oggi coi genitori. «Siccome tutti dicevano che ero molto fortunata ad avere una nonna come te, io ho risposto “per forza, nonna è il mio genitore-tre”. Sai, ho detto tre e non un numero più alto perché mamma potrebbe dispiacersi», esordisce Arianna. Il sorriso della nonna è il prologo di un ricordo molto simile: «Quando ero piccola mi chiedevano sempre “a chi vuoi più bene, a mamma o a nonna?”», anche se tutti sape-

vano già la mia risposta, dicevo “non posso dire la nonna perché mamma potrebbe dispiacersi”».

Eccolo, il primo punto di contatto: il linguaggio è diverso, ma la spontaneità nel manifestare e nel non nascondere i sentimenti è la stessa. Anche quando il dialogo si sofferma sulle novità più fresche e in apparenza divisive: le famiglie più o meno tradizionali, le parole che si possono o non si possono dire, l'inglese messo un po' dappertutto, i femminicidi, i

ragazzi e le ragazze che si percepiscono al di là di quello che sono. «Ma di queste cose ne parlate a scuola? Io ricordo che, quando ero al liceo, c'era sempre qualche spunto di discussione sull'attualità» osserva Renata; «Nonna, quasi tutti i prof fanno i prof: insegnano, interrogano e stop», replica la nipote. È in quel “quasi” che tante famiglie ripongono la speranza che almeno a scuola ci sia posto per un confronto libero per i propri ragazzi.

Si dice che alcuni caratteri

saltino una generazione. Forse è per questo che spesso nonni e nipoti si sentono così vicini, che hanno un rapporto speciale e alla fine, al di là della differenza di età e di esperienze, si scopre come i punti di contatto siano spesso molti più di quelli che li dividono. A tal proposito, Renata ha un ricordo: «Mia nonna da piccola mi chiese un giorno come facessi a capire, leggendo Topolino, quale nuvoletta dovessi leggere prima e io risposi semplicemente “quella che sta più in alto” e conclusi “se vuoi ti insegno!”». Arianna non lo ricorda ma quando aveva tre anni chiese alla nonna il permesso di scrivere al computer: quando questa si accorse che stava scrivendo tutto in rosa, le chiese come aveva fatto e si sentì rispondere: “semplice, nonna, sono andata su in alto con il mouse e ho cambiato colore: se vuoi ti insegno!”.

I giovani, si sa, sono sempre più avanti con la tecnologia, ma ad esempio il cellulare è qualcosa che unisce: se per Renata è un mezzo che sostituisce il telefono fisso e aiuta a comunicare quando si è lontani, per Arianna è un'appendice della mano, qualcosa dalla quale si separa malvolentieri ma da non guardare mai a tavola, a differenza di tanti adulti, perché «vuoi mettere con i manicaretti che prepara nonna!», dice orgogliosa ricevendo il sorriso complice della nipote. «Quando siamo a tavola però tu a volte sembra che ti annoi», le risponde Renata. «Per forza — replica Arianna — sono l'unica piccola tra tanti adulti: io sto benissimo insieme a voi, però dopo un po' preferisco allontanarmi e siccome sono l'unica si nota subito». Arianna scoperchia così un'altra grande sfida, quella demografica: non ci sono più le tavolate di bambini di un tempo, come i dodici cugini di Renata, quando nelle grandi feste i piccoli erano molti di più rispetto ai grandi. In occasione del Giubileo il Papa ha ricordato che in famiglia la fede si trasmette, «viene condivisa come il cibo della tavola» e spesso le nostre tavole hanno pochi bambini, quindi poco calore. Per recuperarlo, pur restando in pochi, è forse dai nonni che allora si deve ripartire, da questa categoria spesso dimenticata ma in realtà privilegiata che gode dell'affetto incondizionato dei nipoti, che non ha tante delle preoccupazioni avute con i figli e soprattutto può godere del loro affetto e, perché no, ha anche la possibilità di viziarli un pochino; ma che ha anche un compito fondamentale, sottolineato ancora dal Papa: «A voi, cari nonni e anziani, raccomando di vegliare su coloro che amate, con saggezza e compassione, con l'umiltà e la pazienza che gli anni insegnano».

I dati statistici fra peso della cura e solitudine

Famiglie che (r)esistono



di MICHELE LA BELLA

In Italia oltre otto milioni di persone vivono da sole e, di queste, circa cinque milioni hanno più di sessant'anni: è questo il dato emerso da un recente rapporto Censis, “La fatica delle famiglie: una difficile articolazione della domanda di cura”. Certo, in Italia l'invecchiamento demografico e la crescente presenza di nuclei familiari composti da una sola persona sono eventi già noti, eppure le loro conseguenze attuali sono più profonde ed è necessario indagarle, quando è ancora viva l'eco del Giubileo delle Famiglie, dei bambini, dei nonni e degli adolescenti. Ad esempio, è rilevante comprendere come «l'invecchiamento progressivo della popolazione, l'incremento dei nuclei familiari composti da individui soli e la trasformazione dei modelli tradizionali di convivenza», citando il rapporto stesso, possa influire sulla struttura familiare. O anche indagare sul rapporto, apparentemente ossimorico, tra solitudine e famiglia o, ancora più affondo, capire se vi siano ulteriori variabili, magari di stampo più sociologico o financo antropologico, alla base di questo processo di “trasformazione” del modello familiare.

Rispetto al primo punto, e cioè sull'impatto di questi cambiamenti sul modello familiare, spiega Fulvia Santini, ricercatrice del Censis, «l'invecchiamento demografico e la crescente presenza di nuclei familiari monopersonali, ad esempio, abbiano un impatto attuale più profondo riflettendosi nella struttura stessa della società, nei bisogni di assistenza, nei sistemi di cura e nel senso stesso di comunità». Infatti, secondo la ricercatrice, la transizione demografica in corso non modifica solo il profilo anagrafico del Paese, «ma anche il tessuto familiare e sociale» in quanto «la crescita di famiglie monopersonali comporta una minore disponibilità di supporto informale e un aumento della vulnerabilità individuale, soprattutto in caso di eventi imprevisti». Sempre secondo lo studio, aggiunge Santini, «il 50,5 per cento delle famiglie datrici di lavoro domestico indica come principale difficoltà per le persone sole la mancanza di assistenza immediata in situazioni d'emergenza».

Tutto ciò, secondo la ricercatrice, sembrerebbe dunque ricondursi al secondo snodo centrale e quindi alla natura paradossale tra la solitudine e la famiglia. Santini rileva che «la solitudine non è solo una condizione fisica, ma una dimensione vitale che si traduce in un senso di isolamento nella gestione quotidiana della vita». Le nuove forme di abitare condiviso ne sono la prova: il *co-housing* e il *co-living* sono oramai modelli che offrono opportunità pratiche per combattere l'isolamento. A riprova di ciò, la ricercatrice cita i risultati delle interviste condotte per lo studio “Censis-Family (Net)Work” dove «l'83,5 per cento del campione di famiglie intervistate nello studio riconosce l'efficacia di queste soluzioni nel mitigare la solitudine, e il 78 per cento ne apprezza la capacità di ridurre i costi dell'assistenza».

Rispetto infine alle componenti più nascoste del fenomeno, la ricercatrice del Censis enuncia il peso di certi «ostacoli culturali e psicologici, il bisogno di privacy e la scarsa fiducia nell'altro», motivi frenanti la diffusione di modelli collaborativi, indicati quali «elementi critici» dal 75,4 per cento degli intervistati. «Ci troviamo quindi — conclude — in una fase di passaggio, in cui la consapevolezza dei limiti del modello tradizionale convive con la difficoltà di immaginare e accettare soluzioni alternative».

In tale prospettiva, particolare attenzione va riservata alla sostenibilità del modello di famiglia monopersonale, il quale oggi riguarda in prima istanza i giovani. Santini rileva a tal proposito che «la situazione occupazionale e il sistema retributivo riservato a chi accede al mercato del lavoro spesso non consentono alle persone di emanciparsi dalla famiglia di origine e programmare una vita indipendente. Così come la deriva dei costi collegati alla casa (mutui, affitti, manutenzioni) obbligano in molti casi all'associazione dei redditi e alla condivisione di spese altrimenti insostenibili». Perciò, la “fatica delle famiglie” è tanto antropologica quanto sociologica ed economica, richiedendo dunque «una fatica di riorganizzazione sociale e simbolica, che richiede nuove visioni della convivenza e della solidarietà».

La musica come spazio comune

Quando il vecchio dialoga col nuovo

di MATTEO FRASCADORE

L'armonia musicale, con i suoi colori e sfumature, sembra oggi lasciare spazio a un silenzio assordante nelle case. Eppure, la musica attraversa da sempre più ambiti della vita sociale: è passione e identità, ma anche chiave di accesso per comprendere le nuove generazioni e, fino a poco tempo fa, ponte tra le generazioni del passato e quelle del presente. Questa forma d'arte intramontabile ha sempre avuto la funzione di linguaggio universale, tuttavia da sempre ci si interroga su dove nascano i gusti musicali dei giovani. Se un tempo la famiglia aveva un ruolo centrale — basti pensare ai vinili ascoltati insieme o alle cassette condivise — oggi quel canale sembra interrotto. I vinili sono stati sostituiti dagli algoritmi di Spotify e dalle tendenze di TikTok. «Le modalità per conoscere nuova musica sono varie, ma principalmente social o amici. La famiglia non influenza i nostri gusti musicali. Con gli amici è più facile poiché si ascolta lo stesso genere», racconta Simone, 16 anni.

Si tratta di ascolti sempre più personali, dunque, con le cuffie divenute porte su mondi individuali. Anche in macchina ognuno ascolta musica per conto proprio. In questo contesto si spiegano la viralità di certi artisti e la rigidità nei gusti tra generazioni. Una segmentazione che riflette un'identità sempre più autonoma. Il sociologo Zygmunt Bauman parlerebbe di “individualizzazione”: nel suo saggio “La società individualizzata”, osserva come le scelte delle nuove generazioni siano sempre più frammentate, meno legate a un senso di appartenenza condivisa. Secondo Bauman, «il successo nella vita di uomini e donne postmoderni dipende dalla velocità con cui riescono a sbarazzarsi di vecchie abitudini piuttosto che da quella con cui ne acquisiscono di nuove». La musica si allontana così dalle radici familiari per proiettarsi in una galassia di scelte personalizzate, spesso influenzate da social e algoritmi. La fami-

glia rischia di diventare un ambiente di sottofondo, con scarso impatto educativo, tanto sul piano musicale, e di gusti culturali in generale, quanto valoriale. Ma è davvero inevitabile?

Solo qualche anno fa la situazione sembrava essere diversa: «La famiglia ha avuto un peso importante nella mia cultura musicale — dice Marta, 19 anni — oggi invece scopro molte canzoni sui social, TikTok in primis. Ciò che finisce in tendenza raggiunge ampio consenso». «La mia famiglia ha influito molto più sotto altri aspetti. Scopro nuova musica tramite amici o social», conferma Sofia, 23 anni. L'impressione è che con l'età cresca anche il peso dell'influenza familiare in merito ai gusti musicali.

Un esempio che invita a pensare alla musica come ponte è il film “Coda- I segni del cuore” (2022), in cui la protagonista, unica udente in una famiglia di sordi, scopre il canto. Il suo talento inizialmente crea distanza. Ma durante un concerto la famiglia percepisce l'emozione del pubblico e il padre, toccando le corde vocali della figlia in un secondo momento dopo averle chiesto di cantare per lui, avverte le vibrazioni e si emoziona. La musica, da barriera, diventa ponte: non per ciò che si sente, ma per ciò che si accoglie dell'altro.

Secondo quanto scritto da Simon Reynolds, critico musicale britannico, nel libro “Retromania” la società mantiene uno sguardo costante al passato, che i giovani riscoprono non per eredità diretta ma per vie digitali. Si pensi a “Never Gonna Give You Up” di Rick Astley, divenuta parte di un *meme* virale, o a “Stranger Things”, serie ambientata proprio negli anni Ottanta. Il web mantiene viva una memoria non più vissuta, ma algoritmica. Il vecchio dialoga col nuovo. Forse, anche nel tempo dell'iperconnessione, la musica può tornare a essere spazio comune. Non si tratta di imporre gusti, ma di creare occasioni di ascolto reciproco. Da qui può nascere la musica come ponte e unione familiare.



OSPEDALE DA CAMPO

Dal 1971 la missione dei carmelitani scalzi nella Repubblica Centrafricana

La “buona Novella” che porta anche cibo e istruzione

di MARIO ANTONIO FILIPPO PIO PAGARIA

I carmelitani scalzi – dall'Italia, esattamente dal convento di Arenzano situato nella Provincia ligure – sono arrivati in Repubblica Centrafricana nel 1971. Prima di partire avevano scritto ai vari vescovi africani chiedendo dove ci fosse più necessità della loro opera missionaria e la Repubblica Centrafricana risultò uno dei paesi più bisognosi per l'alto tasso di povertà. I padri del Carmelo giunsero appunto nel 1971 e la prima missione che coprono fu quella della parrocchia di Bozoum (capoluogo della prefettura di Ouham-Pendé) dove attualmente è parroco padre Marco Poggi, del Carmelo teresiano della Provincia ligure. I frati di Teresa d'Avila raccolsero il testimone per continuare l'opera di evangelizzazione iniziata dai predecessori, gli spiritani e i cappuccini, consci che portare la “buona Novella” significasse anche aiuta-

re gli autoctoni ad affrontare malattie e fame.

«Nella parrocchia di Bozoum – spiega padre Marco Poggi – si concentra tutta l'attività pastorale della città. Bozoum conta circa 30.000 abitanti di cui circa la me-

«Grazie a benefattori in Italia – spiega padre Marco Poggi – abbiamo una scuola materna con duecento bambini, una elementare con ottocento alunni, un liceo con trecento studenti e un orfanotrofio»

tà cattolici e l'altra metà protestanti, oltre a una piccola minoranza musulmana. L'attività parrocchiale serve anche i villaggi vicini che sono più di quaranta raggiunti attraverso cinque piste im-

pervie». Un'opera concreta di evangelizzazione importante ma anche “lenta” perché c'è molta fragilità nella fede, mischiata a superstizioni, credenze e stregoneria. «Ci vuole tanta pazienza», prosegue Poggi, «e comunque c'è molta attività, anche sociale, oltre che pastorale. Abbiamo una scuola materna con duecento bambini, una scuola elementare con più di ottocento alunni, un liceo con più di trecento studenti e un orfanotrofio. Queste opere vanno avanti grazie all'aiuto di benefattori dall'Italia, in particolare di una parrocchia che sostiene più o meno trecento orfani». I bambini e gli adolescenti con un'età inferiore a 14 anni, precisa il padre carmelitano, «hanno comunque degli zii, dei nonni e dei cugini, quindi spesso si recano ospiti nelle loro case e vengono all'orfanotrofio soltanto a dormire oltre che a ricevere il pasto. Poi con degli animatori fanno del doposcuola e delle attività pratiche. Noi paghiamo l'istruzione scolastica».

C'è un'opera educativa enorme perché vi sono molti ragazzi anche nei villaggi e i religiosi gestiscono una ventina di scuole elementari: «In questi villaggi sperduti la scuola statale non esiste, quindi noi con l'aiuto sempre di benefattori stipendiamo direttamente dei maestri per queste scuole cattoliche locali. Abbiamo anche un dispensario; qui c'è una suora congolese che ci lavora come infermiera e quindi seguiamo tanti malati soprattutto poveri, tra i quali lebbrosi provenienti da situazioni particolari di povertà», dice padre Marco. Negli anni passati sono state fatte delle trivellazioni per raggiungere pozzi d'acqua potabile sia nel centro città sia nei villaggi facendo sorgere molteplici attività.

La seconda missione dopo Bozoum è stata quella di Baoro, nella prefettura di Nana-Mambéré. Anche lì c'è una parrocchia e una scuola materna cattolica nonché una comunità di suore carmelitane. Vi sorge inoltre una scuola di meccanica con formazione biennale. Da qui i ragazzi escono meccanici specializzati e imparano a riparare i gruppi elettrogeni. Inoltre prendono la patente di guida che si rivelerà utile per proiettarli nel mondo del lavoro. Dopo la parrocchia di Baoro è stato aperto un seminario a Bouar, in località Yolé. Anche nella capitale Bangui vi sono delle realtà missionarie. «Nei seminari – continua Poggi – non si studia soltanto; si educano i ragazzi a diventare autonomi e produttivi in maniera tale che possano provvedere loro stessi al sostentamento di base. Per esempio, esiste un seminario minore dove ci sono molte mucche e numerosi maiali e pecore che vengono allevati per fornire carne e latte, ovvero alimenti proteici che servono a fronteggiare la fame. Una loro mancanza determinerebbe, a causa della carenza di proteine e carboidrati,



La chiesa dedicata a San Michele Arcangelo a Bozoum la missione più antica nella diocesi di Bouar dove i primi carmelitani scalzi arrivarono nel dicembre del 1971

l'abbassamento delle difese immunitarie, rendendoli cagionevoli a molte patologie. In questo modo si raggiunge il duplice fine che è quello di far uscire da condizioni di povertà gli abitanti del luogo e, mediante una sana alimentazione, tenere lontane le malattie che insorgono per colpa delle carenze alimentari», informa il carmelitano scalzo. Ci vivono una settantina di seminaristi, quindi «il primo impegno è quello dell'educazione di questi ragazzi alcuni dei quali, chissà, diventeranno sacerdoti oppure semplicemente dei bravi cristiani. È un'opera enorme; da questo seminario sono usciti già i primi nove sacerdoti centrafricani carmelitani ed è una cosa particolare perché c'è collaborazione e sinergia con i cappuccini e con i diocesani. Ci sono tre seminari vicini assai frequentati».

Dall'Africa, considerata la carenza di vocazioni in Europa, potrà giungere il futuro per la Chiesa. Conclude padre Marco Poggi: «Nel 2007 abbiamo aperto un convento nella capitale della Re-

«In un seminario minore abbiamo mucche, maiali e pecore che vengono allevati per fornire carne e latte, ovvero alimenti proteici che servono a fronteggiare la fame. Il fine è di tenere lontane le malattie che insorgono per colpa delle carenze nella dieta»

pubblica Centrafricana, a Bangui, che è casa di studentato per i giovani allievi di filosofia carmelitani centrafricani. Qui c'è anche una scuola agraria e vi si formano dei giovani a nozioni di base riguardanti coltura e allevamento».



Una delle cooperative agricole finanziate dalla Caritas locale

LA BUONA NOTIZIA

Miracolo della condivisione

CONTINUA DA PAGINA 1

di tutto il cibo viene sprecato. Questo avviene non perché non ne abbiamo abbastanza ma perché non sappiamo quando smettere di prenderne di più.

L'1 per cento più ricco ormai possiede quasi la metà della ricchezza globale. Le aziende distruggono i raccolti in eccedenza per mantenere alti i prezzi. Ci sono nazioni che gettano via pasti mentre quelle vicine muoiono di fame. Dietro a tutto questo c'è una storia comune: potrebbe non essercene abbastanza per me, quindi me ne serve appena un po' di più.

Ma Gesù ci racconta una storia diversa. Non moltiplica il pane prima per sollevare i discepoli dall'ansia. Non assicura una scorta. Chiede semplicemente: che cosa avete? Cinque pani. Due pe-

sci. Non basta. Ma è ciò che hanno. Ed è questo il luogo in cui inizia l'abbondanza. “Abbastanza” non è una quantità stabilita. È una disposizione di fiducia. Abbastanza non si misura con margini o risparmi o scadenze; si misura invece con quanto liberamente riusciamo a dare ciò che abbiamo.

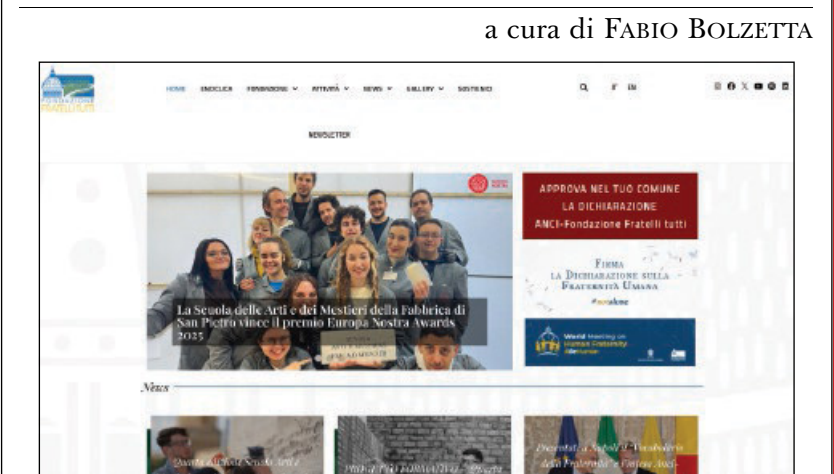
È questo il messaggio radicale: il problema non è la scarsità. Il problema è la paura che ci convince ad accumulare. I discepoli avevano cibo. Il mondo ha cibo. Ma quando definiamo “abbastanza” come sempre un po' di più di ciò che abbiamo, facciamo sì che altri rimangano sempre senza.

Luca non narra questa storia per stupirci con fuochi d'artificio divini. Il miracolo è volutamente silenzioso. Gesù benedice il pane, lo spezza e lo consegna ai discepoli. Non si moltiplica nelle

sue mani ma nelle loro. L'abbondanza avviene mentre loro lo distribuiscono. Avanzano dodici ceste. Non perché le persone hanno mangiato appena il necessario per tirare avanti ma perché, quando la paura molla la presa, c'è sempre di più di quanto avevamo immaginato.

Questa storia non riguarda solo la fame. Riguarda la conversione: dall'autoprotezione alla generosità, dalla paura alla fiducia, dall'accumulazione alla comunione. In un mondo in cui i miliardari fanno a gara per possedere pianeti mentre ci sono bambini che muoiono di fame, Luca, 9 non è una cosa di altri tempi. È profetico. Gesù ci sfida a credere che quando smetteremo di domandare “basta per me?” e inizieremo a chiedere “basta per noi?” inizieranno i miracoli. (Jonathan safran foer)

Dalla rete



Iscrizioni online alla Scuola delle arti e dei mestieri della Fabbrica di San Pietro

Scalpellini, marmisti, muratori e stuccatori ma anche falegnami, fabbri, mosaicisti e decoratori: sono i mestieri che verranno insegnati agli iscritti alla quarta edizione della Scuola della Fabbrica di San Pietro organizzata in collaborazione con la Fondazione «Fratelli tutti». L'opportunità di apprendere saperi antichi dalle maestranze sanpietrine, nelle aule della Fabbrica e nelle officine della Basilica, è offerta a venti ragazze e ragazzi fra i 18 e i 25 anni in possesso di un diploma di licenza artistica, di istituto tecnico o professionale, anche se con titolo straniero equipollente. Sono ammessi altresì gli studenti universitari. I candidati possono presentare la loro domanda di ammissione sino al 15 agosto 2025 compilando il form pubblicato sul sito www.fondazionefratellitutti.org. «La Scuola – si legge nella presentazione online – unisce all'aspetto pratico una componente umana e spirituale, con un approccio integrale che abbraccia tutte le dimensioni della persona. I ragazzi, infatti, condivideranno gli alloggi messi a disposizione gratuitamente dalla Fabbrica per l'intera durata dei corsi, proprio nell'ottica di favorire anche la dimensione comunitaria e relazionale». La Scuola delle arti e dei mestieri propone cinque diversi corsi che avranno inizio, con il nuovo semestre, a partire dall'ottobre 2025.